LX

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 NOVEMBRE 1953

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

PAG.

Congedo 3935

Disegni di legge (*Rimessione all'Assemblea*) 3936

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 3936

(*Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa*) 3935

(*Non approvazione da parte di Commissione in sede legislativa*) 3935

Interpellanze e interrogazioni (*Seguito e fine dello svolgimento*):

PRESIDENTE 3937
PAJETTA GIAN CARLO . . . 3937, 3958
PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri. Ministro degli affari esteri* . 3947
DELCROIX 3952
ROBERTI 3953
CANTALUPO 3954
VIOLA 3955
MANZINI 3956
CORTESE GUIDO 3958
GORINI 3960
MALAGODI 3961
ROSSI PAOLO 3961
TOLLOY 3962
SORGI 3965
ALLIATA DI MONTEREALE . . . 3966
DE FELICE 3967
GRECO 3967
MACRELLI 3968

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*) 3968

PAG.

Nel decimo anniversario della eroica resistenza di Lero:

AMADEI 3936
TAVIANI, *Ministro della difesa* . 3937

La seduta comincia alle 16.

GUERRIERI EMANUELE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Treves.

(*È concesso*).

Approvazione di una proposta di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta di stamane, in sede legislativa, la IV Commissione permanente ha approvato, con modificazioni, la seguente proposta di legge:

DE' COCCI ed altri: « Provvedimenti a favore dei titolari di pensioni privilegiate ordinarie » (66).

Non approvazione di una proposta di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la VI Commissione ha respinto, nella votazione a scrutinio segreto, la proposta di legge d'iniziativa

dei deputati Ferrari Riccardo e Basile Guido: « Modifica alla legge 26 marzo 1953, n. 188, concernente esami di abilitazione alla libera docenza » (178).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Buzzelli, Capalozza, Scarpa, Dosi, Bernardi, Scotti Francesco, Stucchi, Colitto, Bianco, Albizzati, Sangalli, Rapelli, Aldisio, Conci Elisabetta, Gennai Tonietti Erisia e Perdonà:

« Abolizione del tiro a volo » (367),

dai deputati Malagugini, Vetrone e Lozza.

« Modalità per l'applicazione dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1952, n. 3100, ai direttori di scuole tecniche, di scuole professionali femminili e di scuole di avviamento professionale » (368);

dai deputati Corbi, Melloni, Marotta e Mazzali:

« Provvidenze a favore del cortometraggio cinematografico nazionale » (369).

Avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, le proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa.

Rimessione all'Assemblea di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati ha chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, che i disegni di legge.

« Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica 15 febbraio 1953, n. 191; 9 aprile 1953, n. 334 e n. 335; e 22 aprile 1953, n. 336, emanati ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1952-53 » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (244);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1952, n. 3600, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per il prelevamento di lire 17.000.000 dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1952-53 » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (245);

deferiti alla IV Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede legislativa, siano rimessi all'Assemblea.

I due disegni di legge rimangono pertanto assegnati alla medesima Commissione in sede referente.

La stessa Commissione (Finanze e tesoro), nella sua odierna seduta in sede legislativa, ha deliberato inoltre di chiedere che il disegno di legge: « Conti consuntivi del Fondo speciale delle corporazioni per gli esercizi finanziari dal 1938-39 al 1942-43 » (158), pure ad essa deferito in sede legislativa, sia rimesso per l'esame all'Assemblea.

Anche questo disegno di legge, pertanto, rimane assegnato alla detta Commissione in sede referente.

Nel decimo anniversario della eroica resistenza di Lero.

AMADEI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sento il dovere di ricordare alla Camera, nel decennale della ricorrenza dell'episodio, la resistenza meravigliosa che marinai e fanti italiani opposero a Lero nell'Egeo ai tedeschi dall'8 settembre al 18 novembre del 1943. E tale dovere mi esorta ad invitare i colleghi a rivolgere il giusto e reverente tributo di omaggio ai gloriosi caduti, alcuni familiari dei quali assistono alla seduta, portando sul petto la medaglia d'oro concessa al valore dei loro cari.

Rappresenta la resistenza di Lero il primo rilevante episodio verificatosi fuori d'Italia per opera di reparti armati italiani contro i nazisti. Non vi furono esitazioni, non incertezze: tutti dal loro animo trassero la forza per combattere una battaglia disperata col solo desiderio di riscattare il prestigio e l'onore del soldato italiano. E ciò avvenne in mezzo all'ammirazione stupefatta degli inglesi, anche se questi abbiano inteso dimenticare quelle pagine eroiche, come i recenti dolorosi e sanguinosi avvenimenti hanno dimostrato.

Si combattè a Lero in condizioni disagiate, se non addirittura rovinose di armamento. Come esempio che tutti gli altri raccoglie vi

basti conoscere che si dovettero contrastare gli incessanti attacchi degli *Stukas*, bombardieri in picchiata, con cannoni costruiti nel 1917. Per 2000 volte i tedeschi bombardarono l'isola al fine di colpirne le installazioni difensive e per la scarsità del munizionamento fu giocoforza sparare non quando l'aereo era a portata di tiro, ma quando, può dirsi, era a portata di mano.

Quando gli apprestamenti di difesa furono quasi interamente posti fuori causa, i nemici lanciarono per due volte i paracadutisti delle SS e sbarcarono in forze. Fu allora che anche i marinai si trasformarono in fanti. Per una settimana si protrassero i combattimenti a terra, e nella notte del 17 novembre 1943 vi fu la resa ordinata dal generale inglese Tinley.

Si combatté strenuamente, con il vigore che era dato dall'intimo e profondo convincimento di aiutare in quel momento l'Italia a risorgere dalle rovine della disfatta e con l'immensa speranza nel cuore che essa potesse ritornare alla pari con le altre nazioni democratiche, rinnovata nel costume civico e morale, non più matrigna per i molti ma madre di tutti i suoi figli.

Voglio ancora ricordare come si cercasse da parte del nemico di deprimere con ogni mezzo il morale dei combattenti. Perché, nel mentre si scagliavano bombe dagli aerei, nello stesso tempo si lanciavano manifestini nei quali, facendo riferimento all'orrendo massacro di Cefalonia già consumato dai tedeschi, si diceva agli italiani che disperatamente combattevano: attenzione, perché quando voi sarete nostri prigionieri, non sarete fucilati ma torturati.

E mi si consenta di ricordare particolarmente – non perché siano lecite differenziazioni fra i caduti, che tutti egualmente cari ci sono nel cuore – i due ammiragli, Mascherpa e Campioni, che pagarono la loro generosità e la loro dirittura morale con la morte per fucilazione, ad opera dei repubblichini, a Parma. Questi due ammiragli, pur essendosi loro presentata la possibilità di fuggire, perché il carcere in cui erano racchiusi fu sconvolto dai bombardamenti, vollero restare fermi al loro posto ed attendere il processo perché mai potevano pensare, nella loro onestà di soldati, che la giustizia potesse prostituirsi alla fazione, come invece successe. La sentenza che li condannò a morte ancora fa raccapricciare tutti noi di orrore per l'assurdo morale e giuridico della motivazione.

Voglia, onorevoli colleghi, il ricordo di questi fatti, con il suo profondo significato, penetrare nelle vene della nostra democrazia e del nostro avvenire. Sappiano Camera e Governo, attraverso tali esempi, trovare i motivi più sani per una politica non di iattanza, ma di fermezza e di dignità nazionale. (*Vivi applausi*).

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Il Governo italiano si associa alla Camera nel reverente e commosso omaggio ai marinai e ai soldati che combatterono e caddero in Lero, in una eroica, disperata difesa al servizio del dovere e dell'onore della patria.

Particolarmente sensibile è il Governo nel porgere la sua rinnovata espressione di riconoscenza ai famigliari dei caduti, alcuni dei quali sono oggi qui presenti, e partecipa al loro vivo dolore.

Posso assicurare inoltre la Camera che il Ministero della difesa, accogliendo la proposta fatta nell'altro ramo del Parlamento dal senatore Cingolani, ha recentemente deliberato particolari onoranze, che si svolgeranno nei prossimi giorni, in onore del testé citato ammiraglio Mascherpa. (*Applausi*).

Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sui recenti avvenimenti di Trieste.

L'onorevole Pajetta ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta noi torniamo ad affrontare in quest'aula la questione di Trieste, e ci torniamo questa volta non soltanto dopo che sono svanite ancora delle illusioni, delle promesse solenni sono apparse fallaci, degli errori sono da giudicare: ci troviamo questa volta a discutere di nuovo della questione di Trieste dopo che è stato versato del sangue; dopo che le strade, che le piazze di quella città hanno udito il crepitare delle armi, le grida dei feriti, che le case hanno visto il dolore, lo strazio di tante famiglie. Il nostro saluto va a quelle vittime, il nostro pensiero va a quelle famiglie. Noi non possiamo non pensare a quei giovani, a quei ragazzi di 15 anni che non sono tornati a casa; ma guai a noi se le nostre parole potessero sembrare retorica, guai a noi se permettessimo ancora, non all'ondata di italianità come qualcuno ha detto, ma al rigurgito di

una vecchia retorica, di salire ad offendere quei morti. Guai a noi se deputati italiani non sapessero che commemorarli deve voler dire avere il senso pieno della nostra responsabilità.

Perché le nostre parole non siano vane, noi dobbiamo sentire il monito di quelle vittime e di quel sangue, affinché ci facciano intendere tutte le nostre responsabilità.

Signor Presidente del Consiglio, le responsabilità dirette ed immediate sono da ricercarsi, e noi chiediamo che siano ricercate; ma responsabilità vi è in ogni uomo politico che deve sentire come una promessa vana, come un errore, come un eccitamento irresponsabile possano, in certi momenti, diventare sangue nelle strade di Trieste e non soltanto in quelle.

Ecco perché se una nota nuova vorremmo trovare in questa discussione, è questo richiamo al senso del nostro dovere: prima di tutti per noi, uomini politici, eletti in questo Parlamento dal popolo italiano, ma anche per tutti i cittadini.

Prima di tutto, il nostro dovere è di veder chiaro come stiano le questioni e di riuscire a renderci conto, insieme, di che cosa sta al fondo del problema che stiamo discutendo, di impedire le manovre che cercano di intorbidare le acque, di oscurare l'orizzonte, che vorrebbero impedire ai cittadini italiani di rendersi conto della realtà.

Si persegue, in questo momento, una manovra nei nostri confronti (ed è una manovra che dura da anni) e che tende non tanto a colpirci a condannare la nostra politica, ma, quello che è più grave, tende a impedire ai cittadini italiani di comprendere i termini reali della questione triestina.

Noi abbiamo avversato decisamente il patto atlantico e continuiamo ad avversarlo, e nessuno potrebbe negare che tra la politica generale del nostro paese e la mancata soluzione della questione di Trieste vi sia un nesso Non potrebbe certamente negarlo il Presidente del Consiglio, che ha dichiarato, dall'alto del Campidoglio, che la questione di Trieste era un banco di prova delle amicizie.

Io credo, onovole Pella, che quando è stata fatta questa dichiarazione, il Governo volesse che la dichiarazione medesima avesse, in fondo, un duplices ignificato. Banco di prova la questione di Trieste, perché, attraverso l'alleanza atlantica, e soltanto attraverso quella, l'Italia avrebbe potuto riavere la sovranità sulla città adriatica e sul suo territorio. Ma banco di prova anche con un altro significato; poiché questo Governo vuole consolidare la politica atlantica, e ha lasciato intravedere di voler ripresentare al Parlamento il disegno di legge di ratifica del patto della C.E.D., esso credeva che la prova di Trieste, Trieste ritornata all'Italia, desse garanzie agli incerti, credeva che sarebbe stata quella una prova materiale, direi palpabile, non soltanto della bontà di quella politica per risolvere la questione triestina, ma della bontà di quella politica anche per il futuro, anche rinsaldata da nuovi vincoli militari e politici.

Ebbene, noi vorremmo premettere questa dichiarazione: pur non potendo in nessun modo prescindere dai legami che vi sono tra la politica generale del paese e la questione di Trieste, noi chiediamo che quando poniamo la questione di Trieste, non ci si risponda dichiarando che noi siamo contro il patto atlantico e che voi vi aggrappate a quello, che voi siete occidentali, in qualunque parte d'Europa vi troviate, ed anche sulle soglie dell'Asia, che voi siete atlantici e noi siamo qualche cosa di diverso. Noi non vi chiediamo, durante questa discussione, di denunciare il patto atlantico; noi non vi chiediamo di discutere con noi se un altro schieramento debba essere scelto; non vi chiediamo di rinunciare ai patti che sono stati approvati dal Parlamento. Noi vi chiediamo – e questo mi pare che sia non solo il nostro diritto, ma anche vostro dovere – che durante questa discussione si resti alla questione triestina e non ci si allontani dai suoi termini concreti.

Voi dovete rispondere non solo a 143 deputati comunisti, ma alla nazione. Voi dovete rispondere ai triestini, che hanno visto la loro città insanguinata, e dovete rispondere, prima di tutto, della vostra politica in merito alla questione di Trieste. Non basta, non può bastare più, dopo tanti anni, tentare la strada dell'esorcismo anticomunista; è stata la strada percorsa dall'onorevole De Gasperi, il quale ha chiesto agli italiani in nome dell'anticomunismo e dell'antisovietismo di credere alla dichiarazione tripartita. Mi pare, se non mi sbaglio, che è stata la strada che ha tentato anche l'onorevole Pella, quando ha trattato di questa questione recentemente in Senato. E, sia detto per inciso, questo tentativo di riprendere i motivi dell'esorcismo anticomunista, invece di affrontare il fondo della questione, onorevole Presidente del Consiglio, non mi pare le abbia portato troppo fortuna.

Ora, su questa questione di Trieste che stiamo discutendo, la vostra politica ha fatto fallimento, ed ha fatto fallimento forse proprio perché a determinarla, a darle forma, giorno per giorno, è stata soprattutto la preoccupa-

zione dell'anticomunismo all'interno, è stata la preoccupazione di associarvi all'esterno ad una crociata antisovietica.

Noi, oggi, che vi chiediamo di cambiare strada, non vogliamo rifare (non sarebbe questa la sede) tutta la storia della questione triestina. Tuttavia noi non possiamo fare a meno di ricordarvi che siete stati voi a mettervi nel vicolo cieco nel quale vi trovate. Non possiamo fare a meno di ricordarvi qualcuna delle tappe di questa disfatta, prima che diplomatica, politica.

All'inizio del 1948 come si trovava la questione di Trieste ? All'inizio del 1948 erano in corso all'O.N.U. le trattative per nominare il governatore e quindi per realizzare il trattato di pace. e costituire giuridicamente in forma perfetta, il Territorio Libero di Trieste. Ebbene, da allora, per tanti anni, il Governo della democrazia cristiana e i partiti che le si sono associati, hanno preteso che gli italiani condannassero il trattato di pace soltanto perché il trattato di pace era sostenuto dall'Unione Sovietica. Hanno preteso che i cittadini italiani ignorassero persino che cosa era questo trattato di pace, che lo considerassero come la iattura più grave e insieme lo ritenessero impossibile ad applicarsi. Mentre era in corso il dibattito all'O. N. U. per la scelta del governatore, abbiamo avuto il 20 marzo 1948 la dichiarazione tripartita, alla quale si sono subito accompagnati i discorsi osannanti, le dimostrazioni studentesche, le bandiere alle finestre e le scritte con il gesso sui muri. Il 24 marzo del 1948, quasi a togliere ogni dubbio agli italiani, Bevin, in risposta, mi pare, al deputato Savory, alla Camera dei comuni, dichiarava solennemente che la dichiarazione tripartita era intesa a restituire all'Italia anche la zona *B* occupata dalle truppe jugoslave.

Il 29 luglio 1948 la Jugoslavia insiste all'O. N. U. per la realizzazione del trattato di pace. Noi oggi dobbiamo ricordare che vi è stato un momento in cui la realizzazione del trattato di pace è stata accettata dalla Jugoslavia, la quale ha dichiarato che con la nomina del governatore avrebbe ritirato le sue truppe dalla zona *B*. Se le truppe di Tito stanno oggi nella zona *B*, è per la responsabilità diretta del Governo italiano, per la responsabilità diretta degli inglesi, degli americani e dei francesi, che hanno rifiutato una soluzione che avrebbe allontanato le truppe jugoslave dalla zona *B*. Il 17 febbraio 1949 Malik propone ufficialmente lo svizzero Fluchinger come governatore per la città di Trieste accettato dall'Unione Sovietica. Questo candidato, che era stato fra quelli proposti dagli anglo-americani, non fu nominato governatore soltanto perché l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia (con il plauso e su richiesta del Governo italiano) rifiutarono la realizzazione del trattato di pace. E così è il 3 marzo 1949, quando l'Unione Sovietica ripropone la questione; così il 10 maggio 1949; così il 20 aprile 1950 .

Ai colleghi che spesso hanno trattato questa questione in una diversa atmosfera, quando bastava parlare di trattato di pace e di Unione Sovietica, perché ogni cosa fosse liquidata con la negativa, vorrei ricordare un fatto sul quale forse qualcuno non ha riflettuto abbastanza. L'Unione Sovietica ha chiesto l'applicazione del trattato di pace e la costituzione del Territorio Libero di Trieste, nonché il ritiro delle truppe jugoslave dalla zona *B*, quando la Jugoslavia era sua alleata, come quando la Jugoslavia non aveva più amichevoli relazioni politiche con l'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica non è stata favorevole soltanto al ritiro delle truppe anglo-americane, non ha assunto una posizione che potesse considerarsi soltanto propagandistica dopo che gli alleati avevano scelto un'altra strada, ma è stata sempre coerente al principio di mantener fede al trattato di pace che aveva firmato, ed è stata capace di ottenere dalla Jugoslavia (che aveva trattenuto quando la Jugoslavia voleva marciare con le sue truppe su Trieste) l'accettazione della realizzazione del trattato.

Il trattato rappresentava certamente un documento di forza ben più grande, sia dal punto di vista giuridico, sia da quello politico, della dichiarazione tripartita. Il trattato di pace porta la firma di 21 nazioni e, fra queste, della Jugoslavia. Il trattato di pace dava una grande forza al nostro paese, che aveva pagato per quel trattato, che ne aveva subito le clausole negative e che poi, in nome di una chimera, di una illusione, dell'inganno rappresentato dalla dichiarazione tripartita, veniva portato a rifiutare quella parte del trattato di pace che avrebbe garantito vantaggi immediati alle popolazioni del territorio di Trieste.

Credo che nessun uomo politico italiano avesse bisogno di imparare dal signor Foster Dulles che i trattati di pace non sono eterni, che le leggi non sono eterne, come credevano i Medi ed i Persiani. No, i trattati di pace non sono eterni, né noi li riteniamo tali. Non crediamo nemmeno che il trattato di pace firmato dall'Italia fosse il migliore trattato possibile: perciò non partiamo da una posi-

zione di principio di chi accusa il Governo di aver voluto toccare quest'arca che sarebbe il trattato di pace. No, il governo di un paese che ha subìto una sconfitta militare e ha firmato un trattato di pace aveva il diritto e il dovere di cercare una revisione; ma quello che non poteva fare il governo italiano era di tentare una revisione in peggio, di voler modificare il trattato, anche a costo di perdere quello che di positivo il trattato poteva garantire ai cittadini italiani.

Quale strada ha perseguito invece con ostinazione il governo democristiano ? Quella di non applicare il trattato e di fare ciò, non attraverso un'azione concordata, bensì con una condotta unilaterale. È stato fatto della revisione del trattato di pace uno degli atti della guerra fredda, subendo nel tempo stesso il ricatto e l'inganno dei governi americano ed inglese, che volevano ottenere, con la violazione del trattato di pace, lo schieramento, sul fronte della guerra fredda antisovietica, sia dell'Italia, che della Jugoslavia.

Per questo negli anni scorsi voi avete sempre impedito che gli italiani sapessero che cosa potrebbe essere il Territorio Libero di Trieste. Ho dimostrato che ad un certo momento era possibile costituire giuridicamente il Territorio Libero di Trieste e che voi non lo avete voluto.

Ma non basta che questo fosse possibile. Credo che è giunta l'ora di dire a tutti gli italiani che l'applicazione del trattato sarebbe stata anche della più grande utilità. Noi siamo dovuti giungere fino a questi giorni per poter leggere su un grande giornale di informazione, *La Stampa* di Torino, un articolo nel quale si dichiarava che « forse » (quel « forse » è certamente soltanto una giustificazione) si sarebbe dovuto incominciare dal trattato di pace, che « forse », se oggi il trattato di pace fosse in vigore, l'Italia avrebbe una posizione politica e diplomatica più forte al confine orientale.

Che cosa avrebbe dato il trattato di pace ? Io vorrei sapere, onorevoli colleghi, quanti di voi hanno letto davvero il trattato di pace, quanti hanno studiato le clausole che si riferiscono al Territorio Libero di Trieste. Perché bisogna pur dire che la questione di Trieste e della nostra politica estera noi non possiamo lasciarla all'ignoranza altrui, ai ragazzi che scrivono con il gesso sui muri: dobbiamo conoscerla e dibatterla sulla base concreta delle situazioni e dei documenti diplomatici che abbiamo di fronte.

Nessuno può negare che il trattato di pace comporta l'unificazione delle due zone (oggi che qualcuno parla della zona *B* come del mondo della luna); comporta lo sgombero delle truppe straniere (ed io chiedo all'onorevole Saragat e ai suoi amici, che sono tanto preoccupati del governatore svizzero, se davvero un governatore svizzero sia un pericolo più grave della presenza di un governatore di Belgrado nella zona *B*), e comporta il diritto, per i cittadini di Trieste, di eleggere un consiglio politico, un'assemblea popolare, a suffragio universale, uguale, diretto e segreto.

Ora, mi pare chiaro che l'applicazione del trattato di pace avrebbe rappresentato la garanzia della difesa dell'italianità di Trieste e del Territorio Libero, perché nessuno contesta – e Tito stesso, rifiutando il plebiscito, lo ammette – che la grandissima maggioranza degli abitanti di quella zona è fatta di italiani.

Quindi, riconoscimento dei diritti democratici dei cittadini, i quali a suffragio diretto avrebbero eletto un'assemblea politica, dalla quale dipende anche la polizia. Ognuno comprende che, in un territorio nel quale i cittadini sono chiamati a votare con il suffragio diretto, si può avere una consultazione anche prima del plebiscito, consultazione che può avere un valore plebiscitario, e anche prima del plebiscito si potrebbe avere un documento democratico che testimoni della volontà di risolvere, da parte di quei cittadini, il problema territoriale.

Noi non vogliamo sostenere, come non abbiamo sostenuto per il trattato di pace in genere, che questa sia la soluzione ideale, che questa soluzione possa sodisfare tutte le rivendicazioni nazionali italiane; ma noi sosteniamo che questa soluzione concreta era qualcosa di più delle chimere, per cui dopo tre anni dalla dichiarazione tripartita, il 20 marzo 1951, si doveva registrare nella città di Trieste la bastonatura degli studenti che osavano ricordare la dichiarazione tripartita. Il 20 marzo 1951 il generale Winterton faceva caricare i dimostranti che ricordavano agli alleati le loro promesse, e in Italia avevamo le dimostrazioni studentesche, le bandiere alle finestre, le scritte sui muri. Successe che l'onorevole De Gasperi dovette muoversi, vi fu il compromesso di Londra dopo qualche mese, il generale Winterton rimase governatore e noi gli imprestammo qualche funzionario.

Naturalmente, questo è stato considerato un successo e la democrazia cristiana ha chiesto agli studenti di marinare la scuola e agli italiani di mettere le bandiere alle finestre.

Ora, perché noi ricordiamo questo passato? Perché vi chiediamo di risponderci sul trattato di pace? Perché fino a quando voi potevate contrapporre al trattato di pace.

MARENGHI. Togliatti contrapponeva il baratto al trattato di pace.

PAJETTA GIAN CARLO. Fino a quando sciocchezze di questo genere potevano risolvere una discussione politica e sedeva là l'onorevole Spiazzi, che è stato così degnamente sostituito, noi non affrontavamo il problema di fondo, ed i risultati sono quelli che ci porta oggi il nostro Governo Fino a quando voi potevate in buona fede contrapporre al trattato di pace coi suoi limiti concreti la dichiarazione tripartita, il problema si presentava in modo che poteva essere affrontato con una polemica che usciva dal concreto. Ma oggi si tratta di contrapporre al trattato di pace non l'illusione della dichiarazione tripartita, ma quello che vi propongono, quello che voi credete di poter richiedere come massima esigenza. Ora vorrei che non dimenticaste l'esperienza della nota tripartita, anche se l'onorevole Manzini ha dichiarato che ci ha creduto per cinque anni e ci crede ancora. Vorrei che voi non dimenticaste di aver creduto in qualche cosa di irreale, di impossibile, in qualche cosa che oggi è stato buttato nel cestino della carta straccia proprio da coloro che lo avevano sottroscritto.

Ora la storia più recente che cosa dice? Che su questa strada, una volta che voi vi siete sganciati dalla dichiarazione tripartita, siete andati sempre più indietro. Abbiamo avuta la dichiarazione del Campidoglio nella quale si chiedeva il plebiscito per rivendicare l'intero territorio.

Onorevole Pella, debbo confessarle che quando ho sentito dalla radio (ero lontano dall'Italia e avevo ricercato con ansia la sua voce che chiarisse le questioni che agitavano in quel momento il nostro paese) proporre il plebiscito, ho pensato che questa proposta fosse stata preceduta da una esplorazione diplomatica, che con qualcuno ne avesse pur parlato, con qualcuno ci avesse detto che era una cosa possibile. Ma che cosa è avvenuto invece di quella proposta, proposta che la Camera ha voluto solennemente avallare con il suo voto? Che il nostro Governo non ha ricevuto nessuna risposta: o le cose che le hanno detto sono state tali che ella ha preferito non riferirle qui. Ella non ci ha detto che cosa hanno pensato inglesi ed americani di quella proposta fatta così solennemente; ed oggi fa scrivere dal *Messaggero* che l'onorevole Nenni vive nel mondo della luna, perché parla ancora come di cosa possibile che il maresciallo Tito ritiri le sue truppe dalla zona *B*. L'8 ottobre, dopo che non si è più parlato di plebiscito, siete venuti qui e ci avete detto che in base ad una dichiarazione più modesta, bipartita soltanto, gli italiani avrebbero avuto l'amministrazione della zona *A*. Nella interpretazione dell'onorevole Pella questo era un primo passo; nella interpretazione di Eden era la spartizione. Avete chiesto agli studenti di marinare la scuola, avete fatto mettere le bandiere alle finestre..

ROMUALDI. Non c'era bisogno di dire agli studenti che marinassero la scuola.

PAJETTA GIAN CARLO. Io ammetto che ci sia della gente che abbia creduto (in fondo ci abbiamo creduto anche noi) che vi dessero l'amministrazione della zona *A*. Quello che è triste è che ogni volta che qualcuno crede a quello che dice il Governo, ritorna dalle dimostrazioni e si trova ad aver ottenuto il contrario di quel che in cui credeva

Ed oggi che cosa avviene? Oggi, dopo questa dichiarazione e questa promessa, avviene che una parte della stampa italiana e la stampa ufficiale inglese ed americana considerano «moderato», almeno il tono, di un discorso in cui Tito chiede i sobborghi di Trieste, chiede tutta la zona *A*, all'infuori della città di Trieste (della zona *B* non chiede più niente; ce l'ha e se la tiene). Avviene che, dopo le fucilate di Trieste, vi si propone una conferenza per spartire la zona *A*. Ci sono state le fucilate di Trieste, le bandiere, le dimostrazioni ancora e voi siete qui con questo triste bilancio e dai banchi della democrazia cristiana si dice che il Governo non deve irrigidirsi, non deve batter la testa contro questo muro, che bisogna pure fare qualche cosa, incontrandosi con gli alleati, anche se dalla conferenza a cinque verrà fuori una nuova promessa inferiore alla dichiarazione tripartita del 1948 e a quella bipartita dell'8 ottobre.

Qui, onorevole Pella, non si tratta di invitarla a «non deflettere», come ieri qualcuno ha detto, a perseverare, ad essere fiero, ad ergersi sulla sua persona per rappresentare retorica ed impotenza assieme. Qui non si tratta nemmeno di capitolare o di fare altri passi su una strada falsa. La cosiddetta conferenza preparatoria rappresenterebbe un gravissimo passo falso su una strada sbagliata. Quello che voi dovete fare è di cambiare strada, perché nel vicolo cieco che avete seguito finora non potete più avanzare, per

cui ogni passo ulteriore vi costerà sempre più caro. Soprattutto bisogna che la diplomazia italiana si convinca che bisogna finirla con i machiavellismi e con le furberie da scapino che poi paghiamo noi. Un giornale vicino al Governo scrive oggi che Tito ha lanciato la proposta della conferenza tecnica con la speranza che l'Italia non volesse parteciparvi; per cui, invece, bisogna aderirvi. Come se non si sapesse che Tito vuole che si discuta la spartizione della zona *A*, dopo essersi di fatto annessa la zona *B*.

Al contrario, si tratta di fermarsi in tempo, di non seguire Tito e gli alleati su questa strada.

Qual è dunque la via da seguire? Noi non chiediamo oggi che il Governo segua la strada sempre indicata dal nostro partito. Ella, onorevole Pella, anche per rendere chiaro al mondo che il Governo italiano era diverso dalla triste dittatura di Tito, ha avanzato la proposta di plebiscito che dovrebbe permettere ai triestini di decidere essi stessi il loro destino. Ebbene le pare troppo se noi chiediamo a lei, che ha chiesto al mondo di voler sentire la voce dei triestini, di cominciare ad ascoltarla da parte sua? Il primo a porre attenzione alla voce che proviene dagli italiani di Trieste deve essere il Governo italiano. La proposta che noi vi facciamo è appunto quella di seguire il voto del consiglio comunale di Trieste, che rappresenta la volontà di quella città, che è retta da un sindaco democristiano, quel sindaco che voi avete fatto alzare in piedi in una delle tribune di quest'aula ed avete applaudito il giorno nel quale gli avete garantito che poteva andare ad esporre nel suo municipio la bandiera italiana, perché poi un ufficiale inglese la strappasse con le armi in mano.

I triestini hanno dunque espresso il loro voto in maniera assai chiara e significativa, un voto scaturito da una lunga lotta e da una vivace polemica. In un momento tanto grave i partiti hanno dovuto mettere da parte le loro vedute particolari per trovare un'espressione comune. Nel consiglio comunale di Trieste l'atmosfera è spesso tesa, forse più di quanto non sia in quest'aula; i partiti, anche quelli che qui possono trovare qualche volta una ragione di legame in un passato di collaborazione, là sono sempre stati divisi.

Nessuno di voi forse intende che cosa vuol dire a Trieste per un democratico cristiano – ma che dico?, per un missino – votare insieme con Vidali. Ebbene, questo è avvenuto a Trieste. I democratici cristiani, i missini, i monarchici, i comunisti, i socialisti hanno votato insieme. E se l'ordine del giorno non è stato votato anche dagli sloveni e dagli indipendentisti, ciò è accaduto soltanto perché essi ne hanno rifiutato la premessa, ma le soluzioni di quell'ordine del giorno sono state fatte proprie anche dagli sloveni bianchi e dagli indipendentisti.

Ora, io credo che mai il Governo italiano possa avere nelle mani un documento migliore di questo. Pensate! Si tratta di un voto condiviso non soltanto dai cittadini italiani di Trieste, ma anche da quegli sloveni verso cui Tito si presenta come un protettore. È un voto, un plebiscito che dimostra come nei momenti più tragici gli uomini di lingue, di nazionalità, di partiti diversi possano trovarsi uniti.

Voi non avete mai avuto in vostro possesso un'arme così solida, un'arme così sicura. Ma perché quel voto si è ottenuto? Perché anche gli uomini del vostro partito, colleghi della democrazia cristiana, hanno votato insieme con Vidali? Perché i triestini tutti hanno sentito il pericolo che sovrasta la loro città; perché essi hanno finito di aver fiducia nelle vostre promesse, nelle illusioni che si erano alimentate di qui; perché questo voto è la condanna della vostra politica passata. Trieste è tutta contro il baratto, Trieste è tutta contro la spartizione, Trieste è tutta contro le mutilazioni che minacciano la città.

Io sono stato nella città dopo la dichiarazione dell'8 ottobre. Ieri qualcuno qui parlava di festa, di giubilo che avrebbe invaso Trieste quando si è saputo che la città e il territorio della zona *A* venivano assegnati all'Italia. A Trieste non vi fu allora giubilo, ma vi fu profonda perplessità; non gioia, ma manifestazioni di dolore. Perché a Trieste sentivano che quella dichiarazione significava il « baratto »; perché a Trieste vivono migliaia di cittadini che hanno la casa, che hanno i parenti nella zona *B*; perché a Trieste vivono 20 mila esuli della zona *B*, che sono quelli che animavano le vostre dimostrazioni e davano forza ai vostri partiti; perché Trieste vedeva in quei giorni, come ho potuto vedere io con i miei occhi dal varco di Albaro Vescovà, venire uomini e donne dalle case incendiate, fuggendo da coloro che li avevano perseguitati.

Il primo risultato di quella dichiarazione fu che nella zona *B* il terrore si scatenò allo stesso modo contro i nostri compagni comunisti, cui venivano bruciate le case, come contro i rappresentanti del vescovo Santin. Trieste non fu allora piena di giubilo; fu

piena di preoccupazione; e per molti fu allora il dolore.

Pensate a ciò che deve avvenire oggi, quando essi sentono che quello che era allora un dubbio diventa una certezza e viene posto invece in dubbio che la città stessa, con le sue strade, le sue piazze, possa ancora rappresentare una unità.

Ecco perché noi chiediamo di dar forza al voto di Trieste; perchè chiediamo alla Camera dei deputati di riconfermare solennemente con il suo voto unanime il voto, solenne, del consiglio comunale della città adriatica.

Che cosa chiedono i triestini? Prima di tutto essi chiedono che sia fatta luce sulle tragiche giornate di Trieste, quelle giornate che illuminano di una tristissima luce tutta la vostra politica. Onorevole Presidente del Consiglio, ella forse ricorderà che qualche giornale ha accennato alla possibilità che le truppe italiane entrassero a Trieste come reparti della N.A.T.O., ed ella sa che è oggi già discussa nell'opinione pubblica – e forse lo sarà presto nel Parlamento – la questione dell'esercito europeo. Che cosa dice il sangue di Trieste? Dice che cosa può essere questa N. A. T. O., che cosa può essere questo esercito europeo. Un generale inglese, Winterton, ha comandato a militari italiani (perché gli agenti della polizia civile di Trieste sono dei triestini) di uccidere degli italiani. Domani, se l'esercito europeo divenisse una realtà e voi otteneste una volta tanto una sodisfazione vedendo allontanato il generale Winterton da Trieste, i soldati italiani potrebbero essere chiamati altrove a servire agli ordini di quel generale che ha già fatto sparare contro i cittadini di Trieste!

Noi chiediamo dunque una inchiesta internazionale, facendo nostro il voto dei triestini, anche contro i tentativi di disinformazione del Governo italiano e della stampa che gli è vicina. Perché il consiglio comunale di Trieste accusa le autorità di occupazione e protesta contro Londra e contro Washington? Sarebbe stato difficile fare altrimenti a Trieste! Ma guardate cosa è avvenuto in Italia: avete scatenato una campagna, prima contro la polizia civile, contro gli esecutori (come se tutto potesse essere limitato alle provocazioni, all'incapacità, al delitto commesso da singoli), poi contro il generale Winterton, e poi, quando è sembrato impossibile non risalire più in alto, contro Eden fino al governo inglese. Ma è bastato che il segretario americano Dulles dicesse che l'ordine di Winterton era stato dato anche dall'America e facesse sua la responsabilità di quel sangue, perché i giornali dei partiti sedicenti patriottici e nazionali si dimenticassero perfino di pubblicare quella dichiarazione. È bastata quella dichiarazione del governo americano perché il Governo dimenticasse perfino di sollevare o di reiterare la sua protesta! Ora l'onorevole Pella ha dichiarato che i morti di Trieste non chiedono vendetta, ma giustizia. Ebbene, noi non vi chiediamo gesti retorici, non vi chiediamo qualcosa che metta comunque a rischio la pace; vi chiediamo invece di ricercare quella giustizia che voi avete detto essi possono meritare. Ecco perché un'inchiesta presso l'Organizzazione delle nazioni unite è una rivendicazione non soltanto legittima, ma necessaria. Nelle settimane scorse si stava discutendo all'O. N. U. la questione di Trieste: era quella la sede in cui qualcuno avrebbe potuto sollevare questa questione. Ma che cosa è avvenuto? Per volontà degli americani un vostro alleato e amico, il rappresentante greco, ha chiesto che la questione fosse insabbiata e l'O. N. U. non discutesse di Trieste. Ora, in nome di che cosa gl'inglesi e gli americani sono a Trieste? In nome di chi Tito occupa la zona *B*? In nome del trattato di pace. Ma la sovranità non può essere oggi che quella dell'O. N. U. e l'autorità suprema non può essere che quella del Consiglio di sicurezza. Una dichiarazione inglese che rifiuti l'intervento di una commissione internazionale ha lo stesso valore della risposta francese che rifiuta l'inchiesta sul Marocco e la Tunisia. Ebbene, il nostro Governo non può lasciare che Trieste sia per gl'inglesi e per gli americani quello che il Marocco e la Tunisia sono per la Francia!

Si tratta anche di ricercare le cause prossime e remote dello stato attuale di profondo disagio in cui si trovano – a detta del consiglio comunale di Trieste – le popolazioni triestine e istriane. Vi sentite di rifiutare questo? Vi sentite di non far vostra anche l'altra esigenza espressa dalla città? Vi sentite di accettare la spartizione, di dire a quella gente che sono meglio la spartizione, le case incendiate e l'esodo che non il trattato di pace?

L'integrità e l'inscindibilità del territorio sono nel voto dei cittadini tutti. Non so se siano anche nel voto del Governo italiano. Ebbene, la spartizione è quello che più colpisce il cuore dei triestini.

Chi è che ha scritto: « Una soluzione che riguardasse la zona *A* sarebbe un ignobile tranello nel quale la gente di Trieste non cadrà mai, un'esca alla quale il popolo italiano non abboccherà. Ma poi il nostro

problema investe tutto un fondo di valori morali. Il rinunciare, sotto qualunque forma e qualunque modo, direttamente o indirettamente, alla zona *B*, vorrebbe dire coprire di ignominia e di viltà il Governo italiano, tradire nel modo più sfrontato la disgraziata popolazione della zona *B*, accreditare un sistema di prepotenza e di violenza che trova dei precedenti solo in Hitler, cagionare una ferita insanabile nel corpo del popolo italiano compromettendo seriamente, sul piano morale, la sua viva partecipazione alla comune difesa della civiltà e degli interessi dell'Europa »?

Questo lo scriveva proprio il giornale della democrazia cristiana di Trieste nel settembre, e poco prima un ordine del giorno votato dai partiti della giunta, cioè dalla democrazia cristiana, dal partito socialista della Venezia Giulia, dal partito repubblicano e dal partito liberale, dichiarava: « Di fronte a notizie apparse sulla stampa estera e nazionale circa un diverso assetto amministrativo della zona *A*, questi partiti respingono qualsiasi soluzione parziale del problema del Territorio Libero di Trieste, che non gioverebbe né alla popolazione tormentata della zona *B* né alla pace, e potrebbe costituire la premessa di una spartizione, compromettendo la soluzione definitiva del problema; riaffermano la inderogabile necessità del ritorno all'Italia di entrambe le zone del Territorio Libero in conformità all'impegno assunto dalle potenze alleate ».

Ecco quello che a Trieste hanno votato fino a ieri i partiti della maggioranza governativa e il partito della democrazia cristiana.

Quello che si propone oggi è qualcosa di più grave che la spartizione. Quello che si propone è una linea etnica che intanto varrebbe soltanto per la zona *A*, comunque una linea etnica che distruggerebbe l'unità di questo territorio, portata agli assurdi dei quali abbiamo sentito parlare in questi giorni. Opcina alla Jugoslavia: e si tratta di un sobborgo di Trieste a pochi chilometri dalla città, quasi una continuazione della città. Ma non basta: alla Jugoslavia anche i sobborghi industriali, cioè strozzando la città, per cui Muggia diventerebbe un'isola mentre della zona *B* si dice solo che gli jugoslavi non possono discuterne.

Ora, credo che, se continuare nella discussione su Trieste ha avuto qualcosa di increscioso ed è sembrato a volte non solo defatigante ma perfino fastidioso per una parte degli italiani, forse questo continuare a discutere di Trieste ha potuto per una gran parte del nostro popolo servire a permettere la decantazione della Trieste retorica e cercare di vedere al di là di questa Trieste retorica, che serve soltanto per far mettere le bandiere alle finestre e far fare dimostrazioni agli studenti, la Trieste reale, con i suoi uomini, con i suoi problemi e con la sua storia: una città dove italiani e slavi vivono insieme; una città dove gli italiani possono svolgere un'opera di civiltà, di pace; una città dove sono state provate due maniere e dove, quando si è trovata la maniera dell'imperialismo e sciovinismo, non si è raccolta altro che una messe di dolori.

L'Italia, guidata da un governo che è stato prima di tutto nemico degli italiani, ha tentato già la strada dello sciovinismo. I fascisti a Trieste hanno cominciato la loro opera nefasta nei confronti della nazione prima ancora che essi potessero avere il governo d'Italia. Voi potete conoscere, ricercando nella storia di quella città che fu tante volte martoriata, come l'incendio delle istituzioni slovene, l'incendio dello *Slovenski Dom*, fosse uno degli atti cosiddetti patriottici delle squadracce, di quelle squadracce che, mentre incendiavano le istituzioni culturali slovene, non dimenticavano i sindacati (*Interruzioni a destra*) ..

ROMUALDI. Questo è davvero un magnifico contributo alla difesa di Trieste! (*Proteste a sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Taci, assassino! (*Rumori a destra*). È responsabile dell'assassinio di patrioti italiani! È il vice segretario del partito di Hitler! (*Applausi a sinistra — Proteste a destra*).

Dicevo che quelle squadracce non dimenticavano, nel loro spirito nazionalistico e pseudopatriottico, di andare a bruciare anche le sedi dei sindacati dei lavoratori italiani. Perché il loro « patriottismo » aveva prima di tutto come sua fonte il finanziamento degli industriali e degli agrari. Era il « patriottismo » dell'imperialismo, che doveva portare il nostro paese alla sconfitta.

Noi abbiamo visto che cosa ha significato imboccare quella strada. Questa gente, che oggi vorrebbe sostenere il Governo (mentre il Governo, per parte sua, si lascia, forse volentieri, sostenere da loro in nome dell'unità nazionale) ha proclamato un giorno (e tanto sangue doveva scorrere dopo quel giorno) che Lubiana era capitale di una provincia italiana e che doveva avere un prefetto italiano.

La strada dello sciovinismo e dell'imperialismo, la strada per cui Lubiana fu dichiarata

una provincia italiana, è stata percorsa: e noi abbiamo pagato assai caro.

Trieste ci insegna, con la sua storia vera, non con la storia delle squadracce fasciste, che la città può seguire un'altra strada: la strada della pace.

Quando io vado a Trieste, riconosco come miei compagni quegli operai sloveni che scendono a lavorare al cantiere (*Commenti a destra*), quegli sloveni che hanno combattuto nelle brigate partigiane facendo fuggire i «repubblichini», questi servi dei tedeschi. (*Applausi a sinistra — Proteste dei deputati Romualdi e Leccisi*).

Prima che dei rozzi ignoranti cercassero di avvelenare le relazioni fra gli abitanti della città, non soltanto i comunisti, non soltanto i socialisti (i quali rivendicano alto e fieramente il loro internazionalismo proletario, che permette loro di riconoscere fratelli i lavoratori delle altre nazioni), ma anche i democratici di Trieste, i patrioti di Trieste, anche coloro che morirono sul Carso perché Trieste diventasse italiana, se erano uomini di cuore e di ingegno, vollero che Trieste fosse una città nella quale potessero vivere insieme, da fratelli, gli italiani e gli slavi. Leggevo proprio ieri ancora le pagine di Slataper, che sul Carso è caduto perché Trieste diventasse italiana. E nelle sue parole, parole di fraternità verso gli slavi, nelle sue parole di irrisione bonaria per gli aspetti grotteschi ma pericolosi del nazionalismo, leggevo quello che ha detto l'intelligenza di Trieste: l'intelligenza degli Slataper, dei Benco, dei Saba, degli Svevo, l'intelligenza degli italiani che capiscono che Trieste e il suo territorio rappresentano una unità inscindibile per la loro storia, per la loro economia, per la geografia e che questa unità può diventare una unità umana, può essere qualcosa di positivo nel quadro della nostra nazione e nel quadro dell'Europa.

Ecco perché noi vogliamo qui, riaffermando la necessità di opporci al baratto e alla spartizione, scindere la nostra responsabilità da quella di coloro i quali nei rigurgiti della retorica fascista credono di poter trovare nuovi elementi per avvelenare i nostri giovani, per coltivare la loro ignoranza.

Infine, la terza proposta del consiglio comunale di Trieste concerne l'esigenza, che forse in ordine politico è la prima e preminente, del plebiscito.

Noi qui non abbiamo che da attendere la sua voce, onorevole Presidente del Consiglio. Dove è andata a finire la sua proposta di plebiscito? Perché vi è stata questa fretta di dire già che cosa si sarebbe sostituito al plebiscito qualora avessero detto di no? Perchè questa fretta di far apparire una proposta così seria come una carta diplomatica da giocarsi in un momento interlocutorio che deve durare qualche giorno soltanto? Avete paura di parlare ancora del plebiscito? Avete già detto agli alleati che vi rinunziate? È certo che non vi invitano alla conferenza preparatoria per discutere di questa questione.

Su tutta la questione di Trieste come sulla nostra politica internazionale la linea del partito comunista in questi anni è stata chiara: non abbiamo avuto paura di andare contro corrente.

Noi – e lo documenteremo – ci siamo opposti nel movimento operaio internazionale, durante la guerra partigiana, alle pretese di coloro che volevano che fosse dichiarata jugoslava la città di Trieste e il suo territorio. Non basta stampare sui vostri giornali il contrario; non basta stamparlo senza poterlo documentare. Noi invece possiamo documentare che abbiamo rigettato le pretese jugoslave.

Non abbiamo avuto paura di andare contro corrente, quando credevate di averci isolato e quando aizzavate contro di noi coloro che non potevano conoscere appieno la nostra posizione (perché volevate impedire anche quello).

E continuiamo per quella strada. Per che cosa ci siamo battuti sempre e per che cosa ci battiamo? Per una soluzione pacifica e concordata, contro una soluzione unilaterale e pericolosa, contro il ricatto, contro la guerra fredda. Ma una soluzione pacifica e concordata non è una soluzione concordata con coloro che hanno interesse a fare di questa questione una tappa della guerra fredda.

Ci siamo battuti e ci battiamo per la difesa dell'italianità di Trieste e del suo territorio contro lo sciovinismo, contro manifestazioni di tipo imperialistico, per la collaborazione fra gli italiani e gli slavi. (*Interruzione a destra*).

Noi, onorevoli colleghi – voglio raccogliere questa interruzione – siamo il partito che fa votare a Trieste la maggioranza dei lavoratori slavi contro Tito. Noi siamo il partito che ha ottenuto che la maggioranza dei lavoratori slavi, che pure si sentono a volte perseguitati e insultati dai nazionalisti italiani (*Interruzioni a destra*) al grido «dagli agli schiavi!», riconosca come fratelli i lavoratori italiani. Ecco quello che abbiamo fatto noi comunisti anche a Trieste. (*Applausi a sinistra*).

E ci battiamo per la difesa dei diritti e delle condizioni di vita delle popolazioni. Non ho voluto qui soffermarmi su questa questione, ma non perché non sia grave. L'onorevole Presidente del Consiglio sa che è stato presentato un gravissimo *memorandum* dalla camera di commercio di Trieste e dei quattro partiti della giunta sulle questioni economiche. Noi crediamo che il Governo non possa dimenticarlo.

Ed infine noi ci battiamo, come ci siamo sempre battuti, per l'integrità del territorio, per la inscindibilità del territorio e per la evacuazione delle due zone da parte di tutte le truppe straniere.

Durante le ultime discussioni alla Camera noi non abbiamo frapposto alcun ostacolo alla politica del Governo, non abbiamo in nessun modo reso difficile un compito che era di per se stesso molto arduo (e forse tanto più arduo in quanto gli sforzi erano indirizzati verso una direzione sbagliata). Abbiamo votato insieme con i gruppi di ogni settore l'ordine del giorno Bartole e Cortese (che a voi piace oggi dimenticare) e abbiamo preso atto della dichiarazione dell'8 ottobre, cercando di vedere quello che poteva esservi di positivo, ma voi ricorderete che, pur avendo votato con gli altri gruppi, non abbiamo osannato. Abbiamo votato con gli altri gruppi, e voi ci avete rimproverato il giorno dopo di non aver nascosto le nostre preoccupazioni. Forse siamo stati troppo prudenti nel manifestare quelle preoccupazioni.

Permettetemi che vi ricordi qui le parole del presidente del nostro gruppo, dell'onorevole Togliatti: « Il primo pericolo è che questa situazione di fatto diventi situazione di diritto, cioè che si addivenga alla spartizione definitiva del Territorio Libero. Questo pericolo è molto grave e grave sarebbe far credere agli italiani che facilmente si potrà, una volta applicata la dichiarazione di ieri, ritornare all'unità del Territorio Libero. Altro pericolo è quello della situazione economica e morale che si creerà a Trieste. Grave sarà a Trieste anche la situazione morale perché il problema della zona *B* e del suo destino è sentito e non può non essere sentito, dai triestini assai più fortemente di quanto non lo senta qualsiasi altro italiano. Questi i pericoli della situazione i suoi elementi negativi che non bisogna tacere perché inganneremmo l'Italia »

Noi non abbiamo voluto ingannare l'Italia! Oggi voi vi trovate ad un altro passo su questa via della croce che avete voluto imboccare, per la quale gli alleati vi hanno spinto: vi troverete di fronte ad un nuovo ricatto, a una nuova imposizione; vi domandano di dichiarare che siete contenti di andare a questa conferenza a cinque. Oggi il pericolo è più grave di quanto non lo sia mai stato. Foster Dulles ha dichiarato che si gioca ormai « in area di rigore », e che siamo alla fine della partita: una partita sportiva per un uomo politico così lontano!...

Ma a voi cosa chiedono? Vi chiedono di discutere come dividere la zona *A*, vi chiedono soprattutto di accettare di far parte del patto balcanico, perché in questi ultimi giorni inglesi e americani vi hanno detto di farla finita con questa miserevole questione di Trieste e che quello che importa è che voi mandiate i vostri soldati a combattere con il generale Winterton e con le truppe di Tito.

Ora, di fronte a questo nuovo ricatto, di fronte a questo pericolo, noi vi ricordiamo che voi siete impegnati da un voto unanime del Parlamento, che il sacrificio di Trieste vi chiede almeno profonda riflessione; e vi ricordiamo, ancora una volta, il voto unanime della popolazione di Trieste, espresso da quel consiglio comunale.

Ascoltate la voce di Trieste!

Permettetemi di portare qui la voce di un triestino che a viso aperto ha difeso e difende la sua città. Permettetemi di parlare qui come se il compagno Vidali fosse qui a parlare, come deputato di Trieste (*Applausi a sinistra – Commenti al centro e a destra*). Egli ha detto al consiglio comunale, terminando il discorso che doveva preparare il voto unanime dei partiti: « Gli incidenti non hanno servito né a Trieste, né ai triestini; non hanno giovato né al popolo italiano, nè ai popoli della Jugoslavia. Non hanno avvantaggiato neppure il Governo italiano: hanno servito soltanto agli anglo-americani e a Tito, e questa considerazione è tremendamente triste. Non scordate che la città si è svegliata come da un incubo ed è spossata. Nell'altopiano vi è timore, nella zona *B* l'ansia goscia. A questa situazione si può far fronte soltanto con la nostra unione: unire la classe operaia, unire le nostre popolazioni, stabilire una tregua nel campo politico e nel campo sindacale fra i partiti e le organizzazioni, opporre al nemico un fronte solidale. Soltanto così potremo esigere che il problema sia risolto con metodo pacifico, nel quadro della distensione internazionale e delle relazioni di mutuo rispetto tra i popoli che ci circondano. Soltanto così contribuiremo a impedire che il nostro territorio continui ad essere oggetto di mercanteggiamenti, che

gli abitanti siano trattati come merce di scambio ».

Ecco la nostra voce a Trieste, ecco la nostra voce qui.

Ascoltate la voce di Trieste, perche può essere l'inizio di una strada nuova. Non la retorica, non i gesti vani e le avventure, per la strada in cui vi siete messi! Questo potrebbe significare soltanto stoltezza. Non la capitolazione, che pregiudicherebbe per l'avvenire non solo gli interessi nazionali, non solo la questione di Trieste, ma ogni possibilità di una politica estera italiana indipendente!

Ecco perché coloro che vi invitano a non irrigidirvi vi dicono una cosa altrettanto pericolosa di quelli che vi chiedono di « non deflettere ». Resistete al ricatto e trovate la forza di imboccare una strada nuova. Trovate la forza di affrontare, in questa fase, questi problemi che possono essere di oggi, e di prepararvi per una strada nuova, per la soluzione più generale del problema.

Non basta farla finita a Trieste. Vi sono molte voci di uomini politici stanchi, delusi, demoralizzati, e forse anche di qualche cinico, che dicono che è ora di farla finita. Ma, se noi concludiamo male la questione di Trieste, ne rimarranno le conseguenze per la politica estera del paese. Se concluderemo male questa questione, non so se potremo fare domani ancora una politica indipendente di grande nazione come può, come deve essere l'Italia.

Ho finito. Onorevole Presidente del Consiglio, rispondendo alla nostra interpellanza ella non risponda soltanto a noi: risponda ai rappresentanti responsabili, ai magistrati della città di Trieste; risponda loro che essi possono e debbono aver fede nell'Italia democratica.

Onorevoli colleghi, faccia la Camera italiana che il suo voto solenne, che il voto unanime che noi abbiamo dato, non possa essere considerato da alcuno come un falso giuramento. Facciamo in modo che il nostro voto, che la protesta dei triestini, siano qualche cosa che il mondo ascolti. e che il paese sappia che noi manterremo l'impegno preso di fronte agli italiani. (*Vivi applausi a sinistra – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, il numero, il contenuto degli interrogativi che sono stati rivolti dai deputati dei vari settori di questa Camera costituiscono una nuova testimonianza, non tanto per l'Italia, perché non ve ne era bisogno, ma certamente per la restante parte di tutto il mondo, della intensità dei sentimenti con i quali l'intero paese si pone a fianco dei nostri connazionali che lottano affinché la giusta soluzione del problema triestino sia al fine realizzata, la verità si faccia strada al di sopra di ogni ostacolo o rappresentazione di parte, e la pace ritorni in quel travagliato lembo della nostra patria, in un settore così delicato ed importante dei rapporti internazionali.

Discorsi appassionati, discorsi in cui abbiamo sentito la profonda ispirazione del cuore, e in alcuni di essi la profondità della tecnica, sono stati qui pronunciati; ed io ringrazio tutti gli oratori. Chiedo scusa se non pronuncerò un discorso pari all'altezza di quanti sono stati qui pronunciati; se mi limiterò, più che a fare un discorso, a fare delle dichiarazioni: quindi, sarò singolarmente breve, poiché mi sembra che una cosa sia necessaria: chiarire il pensiero del Governo ed evitare che questo pensiero possa essere comunque male inteso attraverso una retorica a cui sarebbe difficile resistere.

Le interpellanze e le interrogazioni hanno toccato due gruppi di problemi: il problema dei luttuosi avvenimenti del 5 e del 6 novembre e la questione di fondo.

Consentitemi che io esamini separatamente e con molta franchezza entrambi questi problemi, e consentitemi d'altra parte, secondo lo spirito che ha animato i discorsi che ho pronunciato, che l'una questione non finisca per influenzare negativamente le conclusioni che dobbiamo prendere sull'altra.

Per quanto riguarda i luttuosi avvenimenti del 5 e 6 novembre, su cui si sono soffermati per la quasi totalità gli interpellanti e gli interroganti, diversi punti sono stati toccati. Gli onorevoli Macrelli, Gorini, Manzini, Malagodi e Vigorelli hanno in primo luogo chiesto una illustrazione sulle circostanze in cui i fatti si sono svolti. È chiaro che una particolareggiata e definitiva ricostruzione degli avvenimenti, tale da definire in modo incontrovertibile il problema delle rispettive responsabilità delle varie parti e nei vari settori, non potrebbe essere ovviamente compiuta se non al termine di approfonditi accertamenti *in loco* nel corso dei quali fossero vagliati tutti gli elementi e tutte le circostanze. È per questo che, fin dal primo momento e nelle mie dichiarazioni alla radio di domenica 8 corrente, mi sono chiaramente espresso sollecitando una pronta decisione delle autorità di occupazione in tal senso senza

precisare modalità, purché fosse fatta salva l'esigenza principale dell'imparzialità, poiché luce vogliamo e questa luce non temiamo. Frattanto, il Governo italiano si basa, allo stato degli atti, sull'esposizione contenuta nella nota diramata la sera dell'8 novembre sotto il titolo: « Risultanze dei primi accertamenti da parte italiana sui fatti di Trieste », nota che resta a tutt'oggi la versione del Governo italiano sopra i fatti.

Ulteriori indagini sono attualmente in corso. ma fin d'ora riteniamo che, specie dopo la decisione anglo-americana dell'8 ottobre, restano sempre incomprensibili due fatti.

Il primo, nell'ordine cronologico degli avvenimenti, è quello che si sia ritenuto necessario insistere nel divieto di esposizione del tricolore sull'edificio municipale – si badi bene, edificio non governativo – in una giornata di festa nazionale particolarmente cara alla popolazione triestina ma in cui si ricordava una vittoria comune italiana con gli alleati. Il secondo, estremamente più grave e comunque non giustificabile, è quello dell'inaudita reazione di un reparto della polizia che, la mattina del 5 novembre, non ha esitato a violare in maniera brutale i sacri limiti di un tempio e più tardi ha fatto ricorso all'offesa del fuoco contro dimostranti disarmati provocando le prime vittime. Ben altri esempi avevamo saputo dare negli anni passati attraverso la nostra polizia, qualora si fosse trattato di reprimere disordini di qualsiasi tipo. (*Commenti a sinistra*).

Da quel momento la tensione degli animi andò crescendo e culminò nel giorno successivo con altri gravi incidenti e nuove vittime. Quando fatti di tal genere e di tanta gravità si verificano, è possibile che di essi traggano profitto, per aggravarli e per deviarli, elementi provocatori: è possibile che vi siano persone che hanno interesse ad insidiare i nostri riconosciuti diritti, a compromettere le nostre legittime aspirazioni, a fomentare contrasti fra le nazioni, ad infirmare la comune difesa dell'occidente. Ma questa possibilità, che mantengo sul piano astratto, ci porta ancor di più a concludere che desideriamo che si continui ad esperire quanto necessario perché le responsabilità, tutte le responsabilità, vengano accertate. Da tale accertamento potrà derivare, nello stesso interesse di evitare ricorrenti turbamenti a Trieste e di riflesso ai rapporti fra l'Italia e gli alleati, la necessità di determinati e salutari provvedimenti sui quali, se ancora non abbiamo formulato proposte, ci riserviamo di ciò fare quando avremo tutti gli elementi derivanti da questo accertameto su cui insisteremo.

Gli onorevoli Roberti, Gorini, Tolloy, Vigorelli e Cantalupo hanno chiesto notizie sui passi che il Governo ha compiuto in relazione a questi fatti. Ancor prima delle pubbliche dichiarazioni dell'8 novembre, è stata premura di chi vi parla di convocare immediatamente e personalmente i rappresentanti diplomatici del Regno Unito e degli Stati Uniti per attirare la loro seria attenzione sulla gravità degli avvenimenti, sulla necessità di procedere al richiamato accertamento delle responsabilità ed infine sull'urgenza di porre termine ad una situazione che ancora una volta si era rivelata oltremodo pericolosa. Nello stesso tempo venivano impartite adeguate ed urgenti istruzioni ai nostri ambasciatori a Londra e a Washington affinché ripetessero presso quei governi l'esposizione delle nostre gravi preoccupazioni e protestassero per il comportamento della polizia. Vi assicuro. onorevoli colleghi, che non furono passi felpati, per riprendere l'espressione dell'onorevole Roberti.

Inoltre – e mi riferisco agli interrogativi degli onorevoli Roberti, Almirante, Sponziello, Michelini, Colognatti, Mieville, Sorgi ed Alliata – il Governo, tramite il suo rappresentante a Trieste, si è affrettato a dare immediata prova della propria solidarietà alle famiglie dei caduti, sollecitando altresì presso le autorità locali la pronta conclusione dell'istruttoria e la definizione della posizione degli arrestati. Posso assicurare gli onorevoli interroganti che è nei propositi del Governo di far seguito a queste prime doverose manifestazioni di solidarietà con ulteriori concreti provvedimenti legislativi, fra cui quello invocato dall'onorevole Cortese, tendenti a parificare il trattamento riservato ai congiunti dei caduti e ai feriti delle giornate triestine al trattamento previsto per i congiunti dei caduti e per i feriti in guerra per la causa nazionale (*Approvazioni*).

Non muore per la storia, onorevoli colleghi, chi muore per la patria. E ai caduti, in attesa che circostanze più propizie ci consentano di rendere loro più adeguati onori, a nome di tutto il Governo, e credo veramente a nome di tutto il popolo italiano, porgo, nella solennità di questa aula. il più commosso e reverente saluto.

Ai nostri passi i due governi alleati hanno risposto anche pubblicamente in quei termini che vi sono noti attraverso i resoconti dei dibattiti alla Camera dei comuni e della conferenza stampa al dipartimento di Stato di

Washington. Verrei meno ad un mio profondo sentimento e ad un dovere di sincerità e di lealtà verso quei governi se vi dicessi che tali dichiarazioni, nonostante il successivo intervento del primo ministro britannico, abbiano corrisposto a quelle che pur sarebbero state delle legittime aspettative, soprattutto in quanto all'indomani della comunicazione dell'8 ottobre era lecito attendersi parole di maggiore comprensione degli aspetti psicologici e politici della situazione da parte degli autori stessi di tali comunicazioni; ma cadrei nell'opposto errore di una mancata valutazione della posizione dell'altra parte se trascurassi di tener conto del fatto che tali dichiarazioni, fondate sulle prime informazioni e impressioni e forse alimentate da esigenze di rituale stile, sono suscettibili di essere integrate e corrette dalle risultanze di indagini che so fortunatamente essere in corso

Dal definitivo accertamento delle responsabilità il Governo attende gli elementi necessari per sollecitare, come ho già detto, eventuali provvedimenti rispondenti ad un elementare senso di giustizia. Non riteniamo che la pratica possa passare al silenzio degli archivi.

Gli onorevoli Cortese e Roberti hanno accennato all'esigenza di fare quanto è possibile per la tutela dei diritti civili degli italiani esistenti in Trieste e nel Territorio. Assicuro che tutto quanto sarà possibile fare in questo periodo interlocutorio sarà compiuto dal Governo italiano. Ma la migliore tutela credo risieda veramente in quell'acceleramento della nostra azione, affinché gli italiani di Trieste e del suo Territorio possano essere definitivamente uniti all'Italia.

L'onorevole De Felice ha toccato il punto specifico dell'immissione nell'amministrazione italiana degli appartenenti al corpo di polizia civile. Mi consenta l'onorevole De Felice di ricordare che è stato ripresentato al Parlamento, in data 23 ottobre, il provvedimento che deve regolare questa materia; e sarò grato all'onorevole De Felice se vorrà trasferire nell'esame di questo provvedimento il contenuto dei suoi suggerimenti, di cui comprendo perfettamente lo spirito.

Onorevoli colleghi, occorre però che affrontiamo il secondo problema, che è più vasto del primo, che è il problema di fondo: quello relativo all'azione che dobbiamo svolgere per risolvere il problema della nostra frontiera giuliana.

L'onorevole Viola ha posto il quesito circa la compatibilità fra i fatti di Trieste e la solidarietà occidentale. La maggior parte degli oratori si sono espressi in modo univoco su questo terreno, e da parte mia aggiungo che già in occasione delle dichiarazioni fatte la sera dell'8 ottobre ho manifestato chiaramente il mio pensiero in proposito. Ma forse non sarà inutile che io ripeta qui che sarebbe estremamente pericoloso che attraverso la nostra passione per Trieste noi scavassimo veramente un solco incolmabile, che non vogliamo, nel quadro di popoli che sono fermamente decisi a difendere i valori della libertà, della democrazia, della nostra civiltà occidentale. (*Commenti a sinistra*). Noi riteniamo che questa politica estera sia la politica in cui possiamo trovare la soluzione anche di questo problema nello spirito di tutti i discorsi che ognuno di noi ha pronunciato intorno a questa materia. Noi faremo in modo che quella politica che ha posto delle premesse, vorrei dire la premessa, perché il problema possa essere risolto non possa essere travolta attraverso altre impostazioni che ritengo – ed è quanto meno possa dire – non riguardino soltanto la questione degli italiani di Trieste. (*Applausi al centro e a destra*).

Il nostro dolore per il sangue versato non deve indurci a dimenticare che nell'ambito stesso delle esigenze inerenti alla tutela degli interessi nazionali si pone quella della salvaguardia dell'essenza medesima del nostro libero modo di vivere, che trova nella comunità atlantica la sua protezione.

FARALLI. E anche i morti di Trieste!

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Lo faremo con lealismo, ma anche con dignità, onorevole Viola. Nessuno dubiti di questo. E, quando l'onorevole Delcroix nel suo appassionato discorso domanda quale sia la nostra interpretazione della parte del comunicato conclusivo dei lavori della conferenza di Londra che concerne la questione di Trieste, io fermamente rispondo che a nostro avviso tale comunicato non deve essere interpretato come un segno da parte britannica ed americana dell'intendimento di venire meno alla decisione dell'8 ottobre, alla quale anzi in quella ed in successive occasioni – e ne prendiamo atto – i due governi hanno riconfermato di volersi attenere dichiarando nel modo più formale che tale decisione è irrevocabile. (*Commenti a sinistra*).

A questo punto io debbo rispondere agli interrogativi proposti dall'onorevole Manzini, dall'onorevole Cortese, dall'onorevole Macrelli dall'onorevole Tolloy e dall'onorevole Gian Carlo Pajetta circa l'azione che il Governo intende svolgere nell'immediato avvenire per

la salvaguardia degli interessi italiani a Trieste.

L'onorevole Pajetta ha poco fa enunciato le sue idee intorno alla superiorità della soluzione fissata dal trattato di pace nei confronti di altre soluzioni che andiamo cercando con tanta passione da tanti anni. Io riconfermo qui che condivido il pensiero dei molti che non ritengono che la soluzione del Territorio Libero e soprattutto del Territorio Libero configurato dal trattato di pace possa essere una garanzia di pace, possa essere una garanzia di pacifica convivenza fra popoli che desiderano essere amici, possa essere soprattutto la soluzione nell'interesse degli italiani nel territorio. E per quanto riguarda il suggerimento che l'onorevole Pajetta ci dà (al quale onorevole Pajetta rispondo che tutto lo sforzo dei Governi italiani che si sono succeduti in questi anni è stato quello di trovare un meglio rispetto alla soluzione del trattato di pace), all'onorevole Pajetta che suggerisce di portare il plebiscito dinanzi all'O. N. U., io desidero ricordare che in diverse occasioni il Governo ha dichiarato che non si rifiuterebbe di portare, qualora esistessero i presupposti necessari, le istanze italiane anche ai fori internazionali, sempre che ciò possa essere ritenuto utile per l'interesse italiano e del Territorio Libero di Trieste.

Ma, indipendentemente dal giudizio di utilità, che presuppone il preventivo esame del giudizio di possibilità, io devo ricordare che, ancora nell'ultima riunione del Consiglio dell'O. N. U., il delegato sovietico si oppose a qualsiasi modificazione del trattato di pace. Non è chi non veda che una impostazione siffatta è evidentemente preclusiva.

Io pertanto vorrei fare all'onorevole Gian Carlo Pajetta due domande, alle quali egli potrà rispondere, anche in via breve, nel prossimo futuro: 1°) ritiene egli che possano essere rimosse queste difficoltà preclusive e quindi possa essere proponibile il giudizio di utilità? 2°) quale tipo di plebiscito ritiene che si possa portare dinanzi all'O. N. U.? (*Commenti a sinistra*).

Io desidero cioè sapere se il plebiscito che viene proposto è quello che noi chiediamo, cioè la scelta fra Italia e Jugoslavia per tutto il territorio, senza la presenza di truppe dei due paesi interessati entro di esso.

In attesa che il panorama generale si vada completando in tutti i suoi elementi, è però necessario che da parte di tutti, e quindi anche nostra, si dia prova di responsabilità e di serietà; è necessario essere pensosi dell'avvenire, vincere la profonda tristezza che invade il nostro cuore e superare certi comprensibili moti dell'animo, in vista del conseguimento di quell'obiettivo per il quale appunto i nostri fratelli sono caduti. È questa la consegna che essi ci hanno lasciato ed a questo obiettivo noi dobbiamo tendere con tutte le nostre forze.

Voi conoscete, onorevoli colleghi, la successione degli avvenimenti dalla loro origine ad oggi. Con il discorso di Sambasso del 6 settembre scorso e con le minacce che lo precedettero e accompagnarono, parve chiaro al Governo italiano, e non soltanto ad esso, che il passare del tempo più non lavorava per Trieste, per l'Italia e per la pace; non solo, ma che le ricorrenti crisi mettevano in serio pericolo – come gli ultimi tragici avvenimenti ancora una volta hanno provato – gli stessi rapporti fra l'Italia e i paesi alleati e la stessa fiducia in un'alleanza che non deve essere e non è soltanto un'alleanza militare, ma che, se tutti lega in un comune destino, tutti deve anche unire in una comune, reciproca solidarietà.

Questo fu il senso del discorso da me pronunciato il 13 settembre e degli avvertimenti in esso contenuti e già formulati dinanzi a voi dal mio illustre predecessore il 21 luglio e da me stesso il 19 agosto, presentando al Parlamento l'attuale Governo. L'azione diplomatica che seguì a quel discorso condusse alla decisione anglo-americana dell'8 ottobre, i cui termini e la cui portata già sono stati illustrati dinanzi ai due rami del Parlamento. Essa – lo ripeto – come è stato confermato tanto dal segretario di Stato americano quanto dal ministro degli esteri britannico, fu intesa a creare una situazione di fatto che potesse condurre ad una soluzione definitiva, finale del problema negoziata tra Italia e Jugoslavia. E ricordo qui che la retrocessione della zona *A* non è stata condizionata ad alcuna rinunzia da parte italiana, rinunzia che non venne nè chiesta nè evidentemente accettata. Noi demmo allora atto agli anglo-americani della rispondenza della loro decisione con le esigenze da noi prospettate e del carattere costruttivo di essa, poiché il nostro giudizio non privo di amarezza deriva non dal contenuto della decisione dell'8 ottobre, ma dalle difficoltà che si sono prospettate ed abbiamo visto sorgere all'orizzonte dopo l'8 ottobre.

Vorrei anche aggiungere, sia pure di passaggio, che prima dell'8 ottobre ci sono stati, sì, a più riprese conversazioni e sondaggi coi nostri alleati, ma che non avemmo mai offerte concrete e tanto meno decisioni.

E riguardo alla decisione dell'8 ottobre, posso dunque confermare in tutta coscienza all'onorevole Guido Cortese, per risolvere un suo caso di coscienza, che essa rappresenta un netto miglioramento della nostra posizione. Se avessimo qualche dubbio sulla valutazione della portata della decisione, credo che le violente reazioni di Belgrado basterebbero da sole a toglierci questo dubbio. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Ma che cosa ho detto, onorevole Pajetta? La decisione dell'8 ottobre ha un contenuto nettamente migliorativo; le difficoltà che si sono frapposte per la sua realizzazione sono oggetto della nostra azione diplomatica e dei nostri sforzi per poterle superare. Essa segna l'uscita da inevitabili, pazienti posizioni di attesa che, per sopravvenuti eventi e nonostante la passione insuperabile degli uomini, andavano gradualmente ritorcendosi a nostro svantaggio, e ci ha fatto entrare ora in una nuova fase di realizzazione che desideriamo mantenere mediante il riequilibrio della situazione dell'Italia rispetto a quella della Jugoslavia nei confronti del Territorio Libero.

Le minacce jugoslave di intervento armato, accompagnate da un più ampio spiegamento di forza militare che costrinse anche noi a prendere misure di carattere cautelativo, hanno in seguito creato una situazione che l'onorevole Cortese ha così pittorescamente definito e che le cancellerie stanno ora esaminando. Ma il Governo italiano è permanentemente presente in questo esame e, poiché esso è tuttora in corso, mi consentirete di mantenere quel doveroso riserbo che ogni governo si è impegnato ad osservare. Ed è per questo che mi consentirete anche di non rispondere ad un recente discorso e soprattutto ad un successivo articolo di interpretazione del discorso di cui il meno che potrei dire è che non condivido l'interpretazione ottimistica che in essi è stata data.

Posso dire però che al momento attuale non esistono ancora proposte concrete nè formulate, nè accettate, nè respinte. Siamo, ripeto, alla fase dei sondaggi; e desidero assicurare la Camera che lo spirito che noi portiamo nei contatti che si stanno svolgendo è quello che deriva dall'imprescindibile necessità e dalla fermissima volontà di salvaguardare i diritti e gli interessi degli italiani. È chiaro che ogni ulteriore esame del problema, collegiale o meno, deve tener conto di alcuni concetti di base che la Camera ben conosce.

Posso assicurare l'onorevole Cortese, che ricordo qui anche, e vorrei dire soprattutto, come uno dei principali firmatari dell'ordine del giorno del 6 ottobre, anteriore alla decisione dell'8 ottobre, che i punti che egli ha esposto nel suo discorso di ieri trovano pienamente consenziente il Governo, come posso assicurare altri oratori, e in particolare l'onorevole Manzini, che il Governo svilupperà la sua azione nello spirito dei sentimenti di cui egli si è reso interprete.

E, per quanto riguarda più specificatamente i concetti fondamentali a cui il Governo intenderà mantenersi fedele, desidero qui sottolineare che, sia nell'ipotesi di azione o di esame collegiale, sia nell'ipotesi di azione o di esame non collegiale, in primo luogo deve trattarsi della ricerca di una soluzione che riguardi l'intero Territorio Libero di Trieste. Noi respingiamo l'idea che l'esame debba vertere soltanto sopra la zona *A* e sulle modalità di applicazione della decisione dell'8 ottobre. Secondo concetto è che, pur non escludendo altre formule, che d'altra parte già nel passato erano state presentate, il Governo considera ancora oggi il plebiscito come il metodo migliore e più democratico per raggiungere un'equa soluzione definitiva. In terzo luogo, la decisione dell'8 ottobre deve rimanere in ogni caso ferma e irrevocabile. In quarto luogo, riteniamo indispensabile una sufficiente preparazione, per evitare i rischi che inevitabilmente deriverebbero dalla mancata riuscita di un eventuale sforzo collettivo.

Siamo dunque pronti a dare il nostro attivo contributo a quelle iniziative che possono condurre ad una soluzione definitiva del problema del Territorio Libero nel suo complesso. Siamo pronti altresì a provare da quale parte sia l'effettiva volontà di collaborazione e di pace e da quale parte si cerchi invece di frapporre ogni ostacolo ad una simile politica.

Onorevoli colleghi, è stata rievocata qui una frase pronunciata recentemente: che il Governo cercherà di continuare nei suoi sforzi e si impegna a continuare nei suoi sforzi con una passione che soltanto nella responsabilità trova il suo limite; ché soltanto il senso di responsabilità può essere un limite alla nostra passione, che è passione forse – la passione di Trieste – che ci ha accompagnato dalla prima giovinezza fino ad oggi, per ciascuno di noi presenti in quest'aula.

Noi non abbiamo seguito il metodo dei pugni sul tavolo e dei discorsi violenti. Nei momenti in cui più facile sarebbe stato travalicare l'amaro limite derivante dal senso di responsabilità, per non compromettere quei

risultati a cui la passione ci spinge, e sovrattutto in giorni recenti, abbiamo saputo ritardare a parlare e abbiamo anche saputo tacere. È il sacrificio che più ci è costato, ma che ha alimentato ancora di più la nostra passione! Noi cercheremo di camminare su questa strada perché vogliamo servire contemporaneamente (e non sono obiettivi incompatibili fra di loro, ma obiettivi che vediamo congiunti e coordinabili), vogliamo servire la causa della giustizia, vogliamo servire la causa della pace, vogliamo servire la causa dei nostri fratelli del territorio di Trieste, vogliamo veramente avvicinare il giorno – che abbiamo auspicato un mese fa tutti insieme – in cui il tricolore potrà essere inalberato a Trieste e sul suo territorio! (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per un quarto d'ora.

(*La seduta, sospesa alle 18,5, è ripresa alle 18,20*).

PRESIDENTE. L'onorevole Delcroix ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DELCROIX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel considerare le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, il gruppo monarchico, a nome del quale parlo, ha tenuto presenti questi tre punti: 1°) il particolare riserbo a cui il Governo si è impegnato nei confronti degli altri governi con i quali una delicata e complessa azione è in corso; 2°) le gravi difficoltà esterne e le non meno gravi difficoltà interne in mezzo a cui il Governo deve procedere anche quando deve pronunciare una sola parola; 3°) la fiducia che fino a prova contraria dobbiamo avere nella sincerità e nella onestà del Presidente del Consiglio, il quale – ne siamo certi – non farà nulla che sia contrario agli impegni assunti dinanzi al Parlamento e alle aspettative del popolo italiano.

Ciò premesso dovrei aggiungere che, ad una dichiarazione che mi permetto di definire interlocutaria, sia lecito a noi dare una risposta interlocutoria. Non posso però esimermi dall'accennare a qualche perplessità. Perplessità che io spero sarà dissipata nell'immediato avvenire, e che in particolare si riferisce al punto terzo indicato dall'onorevole Presidente del Consiglio, in cui ha dichiarato che la decisione dell'8 ottobre è considerata irrevocabile, ma non ha detto nulla circa la possibilità più o meno immediata del suo adempimento.

Dobbiamo però, a parziale conforto, prendere atto che, pur alludendo all'azione collegiale, non è stata pronunziata la parola « conferenza »; ciò che indurrebbe a ritenere che solo in questo caso sarebbe stato necessario, e oserei dire doveroso, dire a quali condizioni l'Italia aderirebbe a questa conferenza, tecnica o politica che sia.

Poiché il Presidente del Consiglio ha mostrato di credere (e noi vogliamo crederlo con lui) che gli interessi dell'Italia coincidono con gli interessi della comunità atlantica, è necessario che io riaffermi quanto a tale proposito ho detto ieri nello svolgimento della mia interpellanza: e ciò che ho detto rispondeva al pensiero del gruppo monarchico, espresso fin dall'aprile del 1951 nell'ordine del giorno Covelli, nel quale si diceva che questa parte della Camera considerava che l'adesione dell'Italia a questa alleanza aveva una sola condizione e un solo limite appunto in questo: che veramente gli interessi nazionali coincidessero con gli interessi della comunità atlantica.

Mi permetto infine di fare alcune raccomandazioni al Presidente del Consiglio, nell'accogliere le sue dichiarazioni.

Prima raccomandazione: che si faccia presto, perché Trieste non può oltre sopportare un'occupazione che è diventata sospettosa e ostile sotto il peso delle responsabilità che un'inchiesta imparziale non mancherebbe di stabilire contro ogni falsificazione e contro ogni calunnia. E a questo proposito io mi auguro che, indipendentemente da ogni considerazione sui particolari scopi della parte che ha sostenuto questa tesi, il Governo italiano tenga ben presenti nella sua azione le proteste, i postulati e i voti dell'ordine del giorno votato all'unanimità dal consiglio comunale di Trieste. Mi sia lecito aggiungere che quando le sinistre si dimostrano le più intransigenti e intrattabili nella difesa degli interessi nazionali, io non me ne dispiaccio affatto e anzi me ne rallegro, guardandomi bene dal fare il processo all'intenzione, e che a Trieste è di somma importanza che tutti i partiti, compreso il comunista, si siano trovati d'accordo in una affermazione unica della loro volontà di difendere l'italianità di Trieste e di tutto il suo territorio.

Seconda raccomandazione: che il Governo prenda fin da ora tutte le misure necessarie per evitare che la smobilitazione del governo militare e dei servizi e degli uffici che in questi anni si sono andati moltiplicando ed accrescendo, e lo sgombero della guarnigione provochino una crisi nella città e un collasso economico, che sarebbe anche collasso morale, tanto più deprecabile in quanto coinciderebbe con il ritorno di Trieste all'Italia.

La terza ed ultima raccomandazione è questa: nei prossimi giorni si vedrà fino a qual punto l'alleanza può tradursi in solidarietà; e per solidarietà deve intendersi la coincidenza dell'interesse comune coi singoli interessi che vanno reciprocamente rispettati, per essere insieme difesi.

Non ci si lasci atterrire dalle parole e specialmente dalla parola «isolamento», perché gli altri hanno bisogno di noi non meno di quanto noi abbiamo bisogno degli altri. E soprattutto cerchiamo di essere uniti, perché Trieste ci ha dato ancora una volta l'esempio. Noi potremmo essere soli se saremo divisi, perché anche per i popoli la solitudine è un silenzio del cuore. Quando l'Italia avrà fatto pace in sé, non sarà più sola e potrà, con tranquilla coscienza e sicura fede, guardare all'avvenire. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ROBERTI. Onorevole Presidente, nel mio intervento di ieri ho volutamente mantenuto un'assoluta stringatezza; mi consentirà con la stessa stringatezza, di replicare oggi all'onorevole Presidente del Consiglio.

Onorevole Presidente del Consiglio, non posso nasconderle la nostra perplessità a seguito delle sue dichiarazioni odierne.

Ella ha voluto distinguere anzitutto i fatti di Trieste dal problema di fondo. Che questa situazione possa essere utile e direi persino necessaria ai fini di negoziati diplomatici e di talune soluzioni più auspicabili del problema, lo comprendo; ma che questa distinzione in realtà esista, mi consenta di non poterlo ammettere. In sostanza, i fatti di Trieste hanno un valore doppio: in se stessi, per la crudezza medesima del fatto, per cui una potenza straniera, legata per giunta all'Italia da un patto – sia o meno di alleanza vera e propria – ha ritenuto di potere, in un determinato momento, commettere un eccidio nei confronti di cittadini italiani, senza poi riconoscere neppure formalmente, neppure con una mezza parola, la propria responsabilità, anzi quasi affermando il diritto di potere operare come ha operato nei confronti di italiani, così come nella sua storia ha sempre affermato il diritto di poter operare nello stesso modo nei confronti di tutte le popolazioni che le sono state soggette in tutti i continenti.

Questo è già, di per se stesso, un fatto di una gravità tale che incide sulla sovranità del paese, sulla dignità di uno Stato, e che quindi non può essere tollerato.

Ma, onorevole Presidente del Consiglio, i fatti di Trieste hanno anche un valore sintomatico ai fini della impostazione di quel problema di fondo che, in ultima analisi, si riassume nell'orientamento della politica estera dello Stato italiano.

Onorevole Presidente del Consiglio, che si possa dichiarare che la nostra politica estera è oggi nell'orbita di un patto o di uno schieramento, è cosa che nessuno può negare, e non le chiediamo, come non le abbiamo chiesto, di uscire dal patto o dallo schieramento: ed anche questo è un fatto di cui ci si deve dare atto. Ma che si debba sostenere, come è stato sostenuto in quest'aula dall'onorevole Manzini – ed ella oggi ha dichiarato di aderire sostanzialmente a quella impostazione – essere prevalente, di fronte anche al problema di Trieste, il mantenimento di quella posizione, questo, onorevole Presidente del Consiglio, significa rinunciare proprio a quella reciprocità che l'alleanza per essere tale ha bisogno che vi sia, significa rinunciare, ciò che più ci preoccupa, addirittura al principio di sovranità dello Stato. Vede, questo principio della prevalenza assoluta di talune esigenze di ordine internazionale è quello che preoccupa questa parte dell'opinione pubblica.

PELLA, *Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri.* È iscindibile, non prevalente.

ROBERTI. È iscindibile, per assioma, il che poi è lo stesso che prevalente.

Quando noi ci troviamo, per una questione che è per noi d'importanza vitale, di fronte ad un comportamento negativo di una delle potenze dello schieramento dell'alleanza, quando anzi il comportamento di questa potenza è tale da dover suscitare la legittima riprovazione ed indignazione di tutto il popolo italiano e del Governo (perché ella stessa ha manifestato questo indignazione), e contemporaneamente ella poi viene a dichiarare che noi non dobbiamo neppure per la salvezza di Trieste «scavare un solco incolmabile tra i popoli che sono decisi a difendere la libertà e la democrazia» (e non noi abbiamo inciso questo solco, ma proprio questi popoli lo stanno incidendo), ciò corrisponde praticamente quasi ad una petizione di principio, perché significa subordinare la soluzione di tutti i nostri problemi nazionali, compreso anche quello di Trieste, a questa conclamata esigenza di non scavare il solco incolmabile. È di questo che noi ci preoccupiamo, onorevole Presidente del Consiglio. Ella inoltre ha dichiarato che c'è un limite al quale ella si

studia di mantenersi aderente, e questo limite è fra la passione e la responsabilità.

Io non vorrei che si insistesse troppo su questo motivo della passione. Questo motivo della passione, in fondo, sia pure con assoluta cattiveria e falsità ci viene respinto anche d'oltre Manica e noi veniamo accusati di essere un po' gli esagitatori di questa passione. Io vorrei che l'onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri mantenesse il limite piuttosto fra due responsabilità: la responsabilità internazionale, collettiva di uno schieramento generale di popoli, e la responsabilità – a mio avviso ancora più alta o per lo meno ugualmente alta – di non compromettere, per le sorti di questo schieramento generale, il principio della sovranità assoluta del proprio Stato e della propria nazione. Perché, onorevole Presidente del Consiglio, è ormai un concetto preciso anche nel diritto internazionale moderno che la sovranità è considerata il contrassegno della parità giuridica degli Stati.

E, proprio nel concetto di sovranità, in quanto possibilità di libera formazione e manifestazione della propria volontà, nei rapporti fra gli Stati, vi èl a garanzia e il fondamento della personalità internazionale degli Stati, e quindi anche di quella forza obbligatoria dei trattati che i popoli, i paesi, gli Stati possono essere chiamati a rispettare soltanto se sono stati assolutamente liberi nella valutazione che ha portato alla stipulazione di questi trattati.

Ma, quando nel regolamento dei rapporti fra gli Stati si pone un limite insormontabile, quel tale muro invalicabile che può consistere proprio nella decisione di non incidere per nessun caso in questa solidarietà, in questo schema prefisso di alleanze, allora, onorevole Presidente del Consiglio, la sovranità del nostro Stato, la libertà di giudizio del nostro popolo, la libertà di decisione del suo Governo ne viene viziata, e quindi tutta la politica estera del nostro paese può considerarsi compromessa da questa petizione di principio, ed immobilizzata.

A noi è parso, ci consenta di dirlo con estrema franchezza e con tutta responsabilità, che nella sua esposizione di oggi vi sia stato un passo indietro.

Nel discorso al Campidoglio ella dichiarò che la politica estera dell'Italia avrebbe mirato a far coincidere gli interessi internazionali con gli interessi del nostro paese. In quel momento ella dette finalmente al popolo italiano, dopo cinque anni – torno a ripeterlo – un senso di autonomia e la speranza di poter riacquistare la propria sovranità. Però abbiamo avuto l'impressione che da allora ad oggi su questo sentiero ella abbia fatto dei passi indietro; e ci consenta di esporle su questo punto la nostra perplessità.

Per quanto concerne poi la soluzione particolare del problema di Trieste, non voglio porre nè limiti, nè pastoie. Ci rendiamo conto della sua fatica, del suo sforzo, del travaglio della sua coscienza. La invitiamo però a considerare che la dichiarazione dell'8 ottobre – secondo le sue stesse parole – avrebbe dovuto, prima di successivi passi ed eventuali conferenze, non solo essere tenuta ferma ma anche avere un principio di esecuzione; perché di queste platoniche ripetizioni di fedeltà alle dichiarazioni anglo-americane il popolo italiano purtroppo ha fatto proprio in questa materia una dolorosa esperienza. Mi è parso di intendere dalle sue dichiarazioni odierne che ella insiste nel mantener ferma la dichiarazione ma non ho udito che lei insiste nell'inizio della sua esecuzione. Desideriamo raccomandarle di non venir meno a questa assicurazione data agli italiani.

Per quanto riguarda infine i fatti di Trieste, noi le chiediamo che, come tutti i paesi sovrani, lo Stato italiano, attraverso il suo Governo responsabile, chieda ai governi responsabili dei fatti di Trieste quelle riparazioni che ogni paese sovrano ha diritto di chiedere quando si colpisce così duramente, oltre che il suo prestigio, la vita stessa dei suoi cittadini.

Ella su questo punto si è riservata di dare una risposta quando sarà esaurito l'*iter* diplomatico che ella sta compiendo per giungere a questo risultato; ci ha assicurato altresì che questa pratica non sarà passata agli archivi. Noi vogliamo aver fiducia in questa sua assicurazione, ma la preghiamo di voler tener conto di quanto noi le diciamo, perché glielo diciamo non per esporre una tesi polemica, ma perché riteniamo che sia questa l'opinione prevalente del popolo italiano, opinione dalla quale il Governo italiano, quale che sia, non può assolutamente prescindere. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CANTALUPO. Ascoltate attentamente, meditate e vagliate, come esigono, le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, confermo pienamente, nella lettera e nello spirito, tutto quanto dissi ieri a nome del gruppo parlamentare monarchico: lo confermo in pieno, e soprattutto nella parte che esprime le nostre

critiche e riserve, remore, suggerimenti ed avvertimenti. Ciò valga sia per quanto nel mio intervento di ieri riguarda la politica seguita di recente, sia per quanto riguarda la condotta prossima futura del Governo italiano.

Confermo inoltre critiche e riserve, ammonimenti e suggerimenti, sia per quanto riguarda la parte di fondo cioè generale, vale a dire di impostazione della politica estera dei governi italiani in materia di patto atlantico e di rapporto tra il nostro paese e il mondo occidentale, sia per quanto riguarda la specifica tutela da noi esercitata nel passato, presente e futuro, a difesa degli interessi nazionali d'Italia. Debbo precisare ancora – se pure ve ne sia bisogno – che noi monarchici siamo fermi, e sempre fermi saremo, nel considerare indispensabile che alla nostra solidarietà, spontaneamente data agli enti internazionali che si propongono di proteggere gli interessi del mondo occidentale, non vengano in nessun caso sacrificati gli interessi nazionali d'Italia. Questa nostra posizione è basilare.

Confermando dunque in tutto e per tutto quanto qui è stato detto ieri, come nelle precedenti sedute e anche nella precedente legislatura, dai rappresentanti del gruppo monarchico, e in attesa degli ulteriori sviluppi, rinuncio – per ora – alla replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Viola ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

VIOLA. Le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio sono state in buona parte sodisfacenti. Sono state sodisfacenti quando ha detto che seguiranno gli accertamenti dei fatti e delle responsabilità (si riferiva all'eccidio di Trieste); sodisfacenti quando ha detto che il Governo non è stato sodisfatto delle dichiarazioni di Eden e del segretario di Stato nord-americano; sodisfacenti quando ha detto che si attende che le dichiarazioni dei due ministri degli esteri possano essere corrette e modificate dalle risultanze delle indagini in corso; sodisfacenti infine quando, rispondendo ad un punto delle mie dichiarazioni di ieri, ha detto esplicitamente che tutelerà, anzi tuteleremo, impegnando con ciò tutto il Governo, gli interessi dell'Italia con lealismo e dignità.

Affermazioni, queste, di un patriota quale egli è; dichiarazioni che rivelano delle buone e patriottiche intenzioni. Pertanto anche le intenzioni del Presidente del Consiglio mi sodisfano.

Quello che non mi sodisfa, purtroppo, è il metodo, che egli sembra voler usare per perseguire gli obiettivi che ci proponiamo. Il metodo sarebbe questo: rimettere la questione a conferenze internazionali, non sappiamo se di carattere politico o tecnico. Il Presidente del Consiglio a questo proposito ha detto: «Sia nell'ipotesi di azione collegiale, sia nell'ipotesi di azione non collegiale, assicuro che non si tratterà soltanto la questione che concerne la zona *A* ». Sono dichiarazioni che contrastano con una sua dichiarazione precedente. Si andrebbe a queste conferenze tecniche o politiche, dunque, senza aver prima ricevuto in consegna la zona *A*. È vero che il Presidente del Consiglio dice che la decisione dell'8 ottobre è irrevocabile, irrevocabile si intende in tutte le sue parti, il che vuol dire che non rinunceremo mai ad un solo palmo di territorio nella zona *A*. Ma accettando di trattare, sia pure mettendo in discussione – e non potrebbe essere altrimenti – anche la zona *B*, non si fa altro che ammettere la possibilità di rinunciare a qualche lembo della zona *A*, sia pure per ricevere, in cambio, qualche lembo della zona *B*. Questo non lo possiamo ammettere. Mettersi su questa strada vuol dire ritornare alla proposta della spartizione secondo la linea etnica. E neppure questo possiamo ammettere perché non possiamo purtroppo guardare indietro, retrospettivamente: il principio della linea etnica doveva prendersi in considerazione, per esempio, quando si è trattato di toglierci la italianissima Pola per consegnarla alla Jugoslavia. Perché dunque accettare una conferenza senza prima essere entrati in possesso della zona *A* ? Non me lo spiego. Se il Presidente del Consiglio ci avesse detto che la progettata conferenza si sarebbe inaugurata previa visita ai vergognosi confini che dividono in due la città di Gorizia, avremmo forse potuto accettarla. Sappiamo invece che la conferenza potrebbe dare il risultato di imporci, anche nel Territorio Libero di Trieste, confini analoghi a quelli di Gorizia, mettendo così anche la città giuliana sotto il tiro delle mitragliatrici e delle fucilerie iugoslave. È per questo che non possiamo accettare la progettata conferenza, se prima non abbiamo avuto la zona *A*.

E giacché siamo in argomento, è il caso di mettere il dito sulla piaga. La mia interpellanza verteva sull'atteggiamento anglo-americano in rapporto alla conclamata solidarietà occidentale. Gli inglesi hanno dimostrato di temere che da parte nostra si potessero utilizzare, contro Tito, le armi ricevute dagli americani. Essi non temono però che le armi così abbondantemente regalate a Tito possano

essere usate contro l'Italia. Quali precauzioni si sono prese per evitare questa possibilità? Tutti sanno che le frontiere jugoslave di oriente, per ragioni ovvie, non sono sistemate a difesa, e che neppure quelle occidentali sono fortificate, perché Tito è ritenuto un alleato degli anglo-americani e perciò anche degli italiani. Ma davvero si crede che, in caso di conflitto, Tito possa puntare le sue armi contro l'oriente? Nella migliore delle ipotesi le armi di Tito resteranno al piede dei soldati iugoslavi, ma è più probabile che esse siano impiegate contro di noi. Perché dunque non dovremmo preoccuparci di questa grave questione?

Il Presidente del Consiglio ha detto che sarebbe estremamente pericoloso che la nostra passione per Trieste scavasse un solco incolmabile fra noi e gli altri popoli decisi a difendere la libertà e la democrazia. In linea teorica siamo d'accordo, ma in pratica potremmo trovarci dinanzi ad una resa incondizionata. Basterebbe che gli anglo-americani dicessero: « Non possiamo scontentare Tito perché ci serve: voi, dunque, dovete accontentarvi di quello che vi diamo », perché fossimo costretti a rispettare la volontà anglo-americana. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, avrebbe dovuto aggiungere che la nostra acquiescenza non può oltrepassare un certo limite.

Noi non abbiamo neppure intravisto, nelle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, questa riserva. Quindi siamo tenuti ad insistere: solidarietà con l'occidente sì, ma non ad ogni costo, non a costo della perdita della nostra dignità e della nostra sicurezza. Noi, come ho detto ieri, dovremo presto affrontare determinate questioni inerenti al patto atlantico. Io non vedo davvero come potremo serenamente affrontarle se non avremo avuto prima delle solide garanzie, se non saremo sicuri di trovarci nel patto atlantico in parità di condizioni con tutti gli altri.

È per queste ragioni che la mia perplessità aumenta, e con essa aumentano le mie preoccupazioni. Io mi attendevo qualche cosa di più dall'onorevole Presidente del Consiglio. Ho avuto, invece, l'impressione che egli stia per essere vittima di una determinata situazione politica. Anche questa preoccupazione, dopo questa giornata, noi siamo purtroppo costretti a coltivare, senza speranza di poterla dissipare.

Onorevole Presidente del Consiglio, io avrei desiderato che questa discussione non ci fosse stata in questo momento, che ella si fosse preso un altro mese di tempo per poter venire qui a dirci cose più concrete, o a darci speranze più consistenti. Tuttavia, confidando nella sua lealtà e nel suo patriottismo, resteremo in attesa degli avvenimenti. Dio voglia che questi non ci deludano e che non sacrifichino ancora di più, con Trieste, gli interessi generali del paese. (*Applausi a destra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

PRESIDENTE. L'onorevole Manzini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MANZINI. Onorevoli colleghi, dichiaro, anche a nome del mio gruppo, di aver preso atto con piena sodisfazione delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio sia per la loro parte ideologica o finalistica, come per la loro parte pratica. Per la loro parte ideologica, voglio dire per la loro ispirazione finale, perché esse ci confermano la linea di condotta sullo scacchiere più ampio della nostra politica internazionale, cioè l'ansia di perseguire quei beni superiori della pace, della collaborazione, della difesa, della libertà, della sicurezza dei popoli, che rimangono l'obiettivo finale di ogni politica democratica responsabile e di ogni politica nazionale che sia sostanziata di vero, autentico patriottismo, cioè di un patriottismo lungimirante che, pur fermo nella difesa irremovibile dei diritti della propria nazione, cerca ansiosamente con tutti i mezzi il punto di congiunzione e di conciliazione di questi diritti col bene più generale della pace e della collaborazione. Questa visione finale si esprime per noi in una data concezione di politica estera la quale è espressa nella collaborazione occidentale; politica estera che rimane ferma, ma che – dobbiamo ripeterlo, in vista delle ansie non so quanto giustificate che vengono dai diversi settori – non presuppone per nulla, in nessun modo, neanche parziale, rinuncia ai diritti della sovranità, non presuppone per nulla ripiegamenti sui termini sacri del nostro diritto nazionale o eclissi della nostra bandiera, ma presuppone anzi un impegno di continuità e di collaborazione in vista non di un bene astratto o disinteressato, ma del bene autentico della nostra patria, il quale non si può realizzare in questo momento che entro questi termini, in questo quadro, in questa realtà.

E quindi credo che nessuno possa obiettivamente dubitare che questa riaffermazione più ampia e finale degli obiettivi della politica estera del paese, fatta dall'onorevole Presidente del Consiglio, significhi in qualche modo ripiegamento o rinnegamento di qualche cosa che è estremamente sacra e inviolabile per

lui e per tutti: il diritto dell'Italia, la sua dignità, il suo bene, la sua pace, la sua libertà.

Ora, premesso questo, abbiamo ascoltato anche qualche altra cosa: cioè che, entro questo quadro, il quale lascia la massima libertà di azione al nostro paese, fino a che non siano compromessi dei diritti e degli interessi che nessuno intende minimamente di compromettere, abbiamo sentito – dicevo – entro il quadro di questa libertà d'azione, con quanta fermezza, sia pure serena, ma irremovibile, l'onorevole Presidente del Consiglio ha parlato di quello che è il termine cruciale di questa discussione, che egli opportunamente ha isolato e circoscritto dalla visuale più ampia di tutto il problema di fondo della politica estera e della stessa questione di Trieste, ma che rappresenta il punto ulcerato della situazione: cioè gli incidenti luttuosi e funesti di Trieste. Su questo punto, non solo il Presidente del Consiglio ha ribadito la diagnosi perfettamente obiettiva che fa risalire soprattutto nelle premesse e nelle cause la responsabilità degli incidenti alla incomprensione e alla imprudenza di condotta del comando alleato nel territorio e della polizia e del comando della polizia, ma ha anche affermato che su questi incidenti egli non intende passare la spugna o mettere in archivio la pratica, ma intende, nei termini della correttezza, dell'obiettività ed anche della collaborazione, ottenere piena luce, luce che – egli ha detto – desideriamo e non temiamo, anche se nella parte finale di questi incidenti dovessero accertarsi complicazioni o inserimenti subdoli di elementi che abbiamo tutto l'interesse di individuare.

Comunque, le premesse e le cause sono inequivocabilmente fissate come responsabilità obiettiva del comando alleato e del generale Winterton, il quale non ha certamente dato prova di quella comprensione psicologica, di quell'apprezzamento politico, di quella azione tattica che nella situazione creatasi a Trieste dopo l'8 ottobre doveva esigersi e presupporsi da ciascuno di noi.

Credo che anche i settori che si dichiarano più sensibili su questo aspetto della situazione dovrebbero sentirsi pienamente tranquillizzati da quest'affermazione dell'onorevole Presidente del Consiglio, che non ha certo velato anche i modi in cui le proteste e le rivendicazioni del Governo italiano sono state fatte presso le sedi competenti.

Ora, nel concludere, affermo che la nostra sodisfazione si estende alla parte conclusiva delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

È chiaro che non potevamo attenderci che egli venisse a dire parole impegnative o premature su quella che è l'azione che il Governo intende svolgere o quelli che sono i contatti, i sondaggi e gli svolgimenti dell'azione diplomatica in corso. Si tratta di una azione estremamente delicata, la quale abbisogna di tutta la discrezione, ed è giusto, doveroso e logico che il Governo intenda avvolgerla in una discrezione, in un riserbo, che sono, tra l'altro, la condizione immancabile di un auspicato successo.

Mi pare, però, che noi possiamo dichiararci sodisfatti, in quanto l'onorevole Presidente del Consiglio, pur nulla anticipando e nulla dichiarando, come era nella logica e nella convenienza, ha però trovato modo di dirci quelle che sono le condizioni che rimangono irremovibili per il Governo italiano. Cioé, prima di tutto, che qualunque trattativa non può che considerare l'intero Territorio Libero di Trieste; in secondo luogo, che la proposta del plebiscito non è affatto accantonata, come ha detto qualcuno qui nell'ultimo intervento, quasi che il Governo italiano avesse ripiegato su questa proposta. Mi permetto di ricordare che, quando abbiamo accettato la decisione unilaterale, si può dire, degli anglo-americani di passare la zona *A* in amministrazione all'Italia (decisione che ci è stata comunicata: non è stata né trattata, né discussa), il Parlamento stesso ha confortato il Presidente del Consiglio nell'accettare questo trapasso della zona *A* non come una soluzione finale, ma come la condizione per trattare la soluzione totale del problema di Trieste.

Si è detto, appunto, che era il modo di mettersi su un piano di parità per poter poi discutere la soluzione totale, per cui noi avevamo offerto la proposta del plebiscito.

Quindi, il plebiscito non è affatto accantonato, rimane una istanza valida, rimane anzi una istanza autentica del Governo italiano fatta attraverso l'iniziativa del Presidente Pella, la quale dovrà discutersi nel momento più opportuno quando la situazione sarà matura, se non verrà sostituita da altra proposta che possa sembrare più conveniente e risolutiva.

Quindi, questo secondo punto rimane irremovibile.

Il terzo punto è quello della validità della dichiarazione dell'8 ottobre, e ciò dovrebbe tranquillizzare i deputati che hanno preso la parola in questo momento e hanno parlato di non so quale ripiegamento quando il Presidente del Consiglio ha dichia-

rato di mantenere intatta e di riconoscere come valida quella dichiarazione.

Ma qui si verifica un curioso paradosso che mi permetto sottolineare: che noi siamo i primi ad avallare nella stampa il presupposto che questa dichiarazione sia quasi già scaduta nella sua validità, precipitando in una specie di pessimismo autolesionista, di cui già abbiamo avuto una specie di amara esperienza a proposito della dichiarazione tripartita, che per opposti interessi di opposizione è stata data come invalida, come inesistente, quando – e l'abbiamo veduto – è rimasta la piattaforma giuridica e diplomatica più valida ed insuperabile, l'unico titolo autentico nelle nostre mani per rivendicare il diritto dell'Italia sull'intero Territorio Libero.

L'onorevole Pietro Nenni sorride, ma io credo che ciò egli non possa negare.

Quindi, validità della dichiarazione dell'8 ottobre che le fonti britanniche ed americane ribadiscono in questi giorni come irrevocabile. Non so perché dobbiamo essere proprio noi a dichiarare che non è così.

DE MARSANICH. Non è una dichiarazione, ma una decisione.

MANZINI. Ha perfettamente ragione: è una decisione, e tale noi la consideriamo. (*Interruzioni a sinistra*). Il creditore non ha alcun interesse a dichiarare che la cambiale non ha alcun valore. Egli la rivendica finché è nelle sue mani. Questa è una saggia linea di condotta.

Quarto punto: il Presidente del Consiglio ha dichiarato che da questo momento intende, per quanto riguarda la conferenza, avviare una preparazione adeguata.

Concludo dicendo che su questo punto, anche a nome del mio gruppo, esprimo il pieno consenso. E aggiungo che io credo non abbia neppure giovato la precipitazione, direi l'anticipazione, con cui certa stampa straniera si è precipitata a parlare di questa pre-conferenza, addirittura a determinarne gli aspetti, le circostanze e perfino i dettagli.

Nel ripetere la piena fiducia al Governo, nel dichiarare che il Governo più che mai ha bisogno di essere confermato nella sua autorità da questa fiducia, aggiungo, a nome del mio gruppo, che il Governo deve essere libero, ed è libero, di esercitare tutta l'azione tattica che esso deve porre in atto per lo svolgimento vittorioso della sua opera. Ed esso non deve render conto di questo se non nei risultati. Perché questo è il suo compito, questa è la sua responsabilità, e in questo esso è confortato dalla nostra piena fiducia. Noi, anzi, auguriamo che il Governo possa svolgere, per le vie discrete della diplomazia, come meglio si conviene, come è sempre avvenuto, tutta quell'opera di collaudo, di preparazione e di assaggio affinché, qualunque iniziativa venga adottata, possa, domani, risultare feconda ed efficace.

In questo senso dichiaro la sodisfazione mia e del mio gruppo, con l'augurio che l'opera del Presidente del Consiglio, a cui va tutta la nostra simpatia per il duro travaglio di questa difficile ora, possa condurre alla piena sodisfazione del diritto nazionale, della causa italiana in uno con la solidarietà democratica e con la libertà e la pace del mondo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Guido Cortese ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CORTESE GUIDO. Noi prendiamo atto delle dichiarazioni con le quali l'onorevole Presidente del Consiglio ha riconosciuto la validità dei rilievi e delle raccomandazioni che abbiamo formulato.

Il suo discorso ci ha confermato che siamo in una fase preparatoria, nel corso cioè di una negoziazione diplomatica che va condotta con ogni cautela e va approfondita. È, comunque, esatto quanto io dicevo ieri con una immagine: i cavalli sono nel guado. Nell'interesse del paese, noi rinnoviamo gli auguri a chi ha la responsabilità di condurre il carro al di là del fiume. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gian Carlo Pajetta ha facoltà di dichiarre se sia sodisfatto.

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevole Presidente del Consiglio, noi non abbiamo nascosto le nostre preoccupazioni e le nostre critiche, e il suo discorso non è valso certamente a dissiparle.

Qualche volta qualcuno può ritenere che l'abilità di un diplomatico consista nel non dire nulla, nel non chiudere nessuna porta e nel non volere aprirne delle nuove. Ma quello che ci preoccupa oggi è che ella, mentre ha lasciato aperta ogni prospettiva più scura per quel che riguarda la soluzione del problema di Trieste, mentre non ha dichiarato essere necessità inderogabile per la nazione opporci alla spartizione, e considerare il Territorio Libero inscindibile, ha voluto invece dirci, ancora una volta, quanto pesino le catene internazionali che l'Italia, deve continuare a portare ancora, anche a costo dei sacrifici che possono venirle imposti sulla questione triestina.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi permetto di esprimere, insieme col mio più

vivo rammarico, lo stupore per il fatto che ella non ha voluto qui pronunziare nemmeno il nome del consiglio comunale di Trieste. Ella non ha voluto nemmeno dimostrare di sapere che i rappresentanti autorizzati di tutti i partiti, compreso il partito della democrazia cristiana, hanno espresso una loro chiara opinione e l'hanno espressa unanimemente.

Pare a me che il Presidente del Consiglio del Governo della Repubblica italiana avrebbe dovuto compiacersi della unità raggiunta sul luogo dei tragici avvenimenti, là dove la speranza non dovrebbe essere ancora spenta; e avrebbe dovuto considerare come dovere del Governo italiano rispondere alla città di Trieste.

Perché temete tanto ogni volta che una posizione nostra non è nostra soltanto? Perché temete soprattutto che da questi banchi venga una voce che non rivendichi una posizione soltanto di partito ma dica: « noi vogliamo far nostre anche le voci che vengono da altre parti »?

È questo un segno della vostra debolezza non soltanto su questa questione politica, ma è come la rivelazione della debolezza più intima della vostra politica estera che difficilmente, forse mai, riesce a manifestarsi come politica non di un partito soltanto, ma di tutta la nazione.

Io non ho ricevuto alcuna risposta alla mia domanda (domanda che non è mia, come dicevo, ma della città di Trieste): sente il Governo italiano il dovere, crede il Governo italiano nella possibilità di proporre una inchiesta internazionale, di accettare la proposta votata dai democristiani, dai liberali, dai repubblicani, dai socialisti e dai comunisti di Trieste di ricorrere all'O. N. U. per una inchiesta?

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ci ha detto che una inchiesta è in corso. Chi la conduce? La fanno i responsabili diretti del delitto? L'ha organizzata il generale Winterton?

Noi dovevamo ricorrere e dobbiamo ricorrere all'autorità internazionale, perché non possiamo accettare il verdetto di una inchiesta condotta dalla polizia, o dalle autorità politiche responsabili del delitto commesso a Trieste.

Una parola soltanto sui ricorsi, davvero fuori luogo, alle questioni generali che speravo potessero essere evitati. Addirittura all'impostazione ideologica, come dice l'onorevole Manzini, al finalismo.

Perché non sgombriamo una buona volta il terreno di questa retorica? Che cosa è questo finalismo delle nazioni che devono rimanere insieme per difendere le democrazia, che adopera anche la mitraglia a Trieste, per ammazzare cittadini italiani? Ma che cosa è questo finalismo, quando la questione di Trieste viene impostata dagli inglesi e dagli americani come la premessa all'inserimento nel patto atlantico di Tito? Che cosa è questa democrazia? È quella del governo di Tito? Ieri è stato introdotto nel sistema anglo-americano, e quindi nel sistema nel quale siete incatenati voi, il generale Franco; oggi vi fanno sacrificare la zona *B* per inserirvi Tito. E voi venite a parlarci di « finalismo », di difesa della democrazia e di difesa dei valori occidentali! Voi fate una politica, oggi, che è contraria a questi principî ideologici, e fosse almeno una politica realistica!

Almeno voi veniste a dirci: ci alleiamo anche col diavolo per avere Trieste! Voi vi alleate col diavolo e gli regalate Trieste: ecco la vostra politica! (*Applausi a sinistra*).

L'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto considerare nella sua risposta – e lo ringrazio – la domanda che si riferiva al ricorso all'O. N. U.

VIVIANI ARTURO. Trieste non può essere rappresentata dai comunisti. (*Proteste a sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Il collega che mi ha interrotto ha ragione: Trieste non può essere rappresentata dai soli comunisti. È per questo che noi chiediamo che si tenga conto non della proposta dei comunisti di Trieste ma – come il collega non ha capito – chiediamo che si tenga conto della proposta votata dai democristiani, dai liberali, dai socialisti di Trieste. E io non posso essere responsabile, onorevole Presidente, se un collega non capisce assolutamente niente di quello che si discute!

PRESIDENTE. Ragione di più, se ha questa opinione, per non raccogliere l'interruzione.

PAJETTA GIAN CARLO. Per quanto riguarda il plebiscito, il Presidente del Consiglio ha dichiarato che il ricorso all'O. N. U. dovrebbe avere come premessa un esame della possibilità di fare questo plebiscito.

Io, onorevole Pella, la lodo per questa prudenza, e non vorrei nemmeno che la lode per questa prudenza suonasse critica al fatto di essersi dimenticata, prima del discorso del Campidoglio, di sondare presso gli alleati che le sono più vicini le possibilità della proposta del plebiscito, quando l'ha annunciata tanto solennemente. Comunque, ella pone a me una

domanda, e cioè se io credo che possano essere rimosse le difficoltà frapposte o che potrebbero essere frapposte all'O. N. U., se io credo preclusiva la posizione dell'Unione Sovietica enunciata all'O. N. U. sulla questione di Trieste per la realizzzazione del trattato di pace, e mi concede di risponderle in via breve.

Io non ho bisogno di risponderle in via breve, ma posso risponderle subito.

Io, a nome del mio partito, a nome di 143 deputati eletti dal popolo italiano...

Una voce al centro. E gli altri ?

PAJETTA GIAN CARLO. Anche gli altri, ma siccome sono eletti anche gli altri, sono eletti anche questi.

Io chiedo che il Governo italiano, che la Camera italiana facciano loro il voto del consiglio comunale di Trieste ed operino nei confronti dell'O. N. U. per ottenere questo.

Ella mi chiede se saranno rimossi questi ostacoli, e se la cosa è possibile.

Onorevole Presidente del Consiglio, sono io che dovrei chiederle questo. Io spero di avere un giorno una risposta in questo senso da lei. È ella che dirige la diplomazia italiana, è ella che ha l'ambasciatore a Mosca e ambasciatori negli altri paesi che hanno i loro rappresentanti all'O. N. U., e purtroppo forse ella continua una tradizione per cui questi ambasciatori non vengono adoperati, per cui quello che si pensa in quei paesi viene chiesto al servizio segreto americano e non agli ambasciatori italiani. Comunque io non posso risponderle che questo: ella dirige la diplomazia italiana; ricerchi la strada non soltanto per sapere ma ricerchi la strada per aver anche amicizie più larghe. Noi abbiamo ricordato più di una volta in quest'aula la vecchia diplomazia giolittiana, quando, stretti ancora nella triplice, e cercando di trovare nel Mediterraneo una strada di espansione imperialista (sulla quale non vogliamo dare qui un giudizio politico) i diplomatici sapevano che dovevano domandare anche a Pietroburgo o a Parigi che cosa si poteva fare.

Io non ho da farle che un augurio, che ella possa assicurare alla Camera che la diplomazia ha fatto tutto quello che era possibile per trovare ovunque degli amici, per sgomberare il terreno da ogni difficoltà, da qualunque direzione queste difficoltà possano essere frapposte.

E la richiesta del plebiscito, di fronte all'O. N. U., è per tutto il territorio ? Certamente: per tutto il territorio ! Noi deploriamo che si siano pronunciate parole, da parte di uomini politici italiani, che possano lasciar credere nella possibilità di un plebiscito a scacchiera o anche soltanto di un plebiscito per la zona B o di un plebiscito per la zona A condotti separatamente, di un plebiscito cioè che ha come premessa il concetto della spartizione.

Noi siamo per il plebiscito, siamo per la consultazione, e le leggo, se permette, la parte dell'ordine del giorno del municipio di Trieste che si riferisce a questo: « ... perché l'O. N. U. provveda a disporre la libera consultazione delle popolazioni di entrambe le zone circa la soluzione del problema territoriale cui sono direttamente interessate ».

E poiché ella mi chiede delle precisazioni su quanti debbono essere i corni del dilemma, su quante debbono essere le domande e come formulate, le vorrei dire: perché il Governo italiano non prende contatto con i partiti di Trieste e non chiede come si vuole che siano le consultazioni popolari ai partiti che rappresentano queste popolazioni, allo scopo di definire i termini del plebiscito ?

Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, quello che volevo dire.

Noi siamo ancora, e più che non lo fossimo prima, preoccupati. Ci preoccupa soprattutto il fatto che questa vostra politica non possa diventare davvero la politica della nazione; che abbiate paura persino del voto dei triestini, persino paura di dire che là un giorno quegli italiani non sono stati divisi, non sono stati gli uni contro gli altri. E quando sentiamo che un oratore del gruppo democratico cristiano è obbligato a dire per dieci volte almeno che il suo partito ha fiducia in lei, noi intravvediamo i cappi che trattengono, che impediscono che in Italia si compia una politica diversa nel campo internazionale dalla disastrosa politica degasperiana, che ci ha portato nel vicolo cieco in cui siamo oggi. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gorini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

GORINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la sera del 3 novembre, quando appresi dalla radio che, *manu militari*, era stata ammainata dal palazzo civico di Trieste la bandiera italiana, provai un senso di profondo stupore e di sdegno insieme, onde vergai l'interrogazione che ho rivolto immediatamente al ministro degli affari esteri.

Quello che era per me in quel momento un triste presagio è diventato, dopo poche ore, una grave realtà; i sanguinosi episodi che tale gesto ha provocato la Camera, deplorandoli, li affida alla storia di questo tormentato dopo guerra ed al severo giudizio dei popoli liberi e democratici.

Ora, io ho ascoltato la risposta del ministro degli affari esteri alla mia interrogazione, che credo interpreti il sentimento di sdegno e di commozione dell'intera nazione, in quanto il nostro tricolore è stato ammainato al cospetto del Carso. Questa non è, onorevoli colleghi, bolsa retorica; parlo così perché noi combattenti della guerra 1915-18 abbiamo vissuto giornate di dolore in quelle trincee. Orbene, proprio di fronte ad esse è stata ammainata la bandiera italiana; dimenticando forse gli alleati, che avevano la responsabilità del governo della città di Trieste, che quel vessillo aveva sventolato a fianco di quello inglese sul Piave, assicurando la vittoria all'Italia e successivamente agli alleati la vittoria sulla Germania, e permesso la costituzione della nazione jugoslava.

Mi dichiaro sodisfatto di quanto ha dichiarato il Presidente del Consiglio, in ordine a quella che è stata la sua azione di protesta presso le autorità competenti e responsabili.

Mi auguro, come cittadino italiano e come ex combattente, che i nostri soldati immolatisi in quella guerra non siano morti invano e che le lacrime delle madri triestine cadute sui corpi esanimi dei figli stroncati per fedeltà all'Italia, non siano state sparse invano. Come credente, confido altresì che la luce cristiana conforti lo spirito di queste mamme e porti un po' di sereno alla nostra patria. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Malagodi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MALAGODI. Signor Presidente, la mia interrogazione è stata assorbita dall'interpellanza presentata dall'amico e collega Cortese, anche con la mia firma. Non ho quindi nulla da aggiungere alle sue dichiarazioni, che interamente condivido. Vorrei solo esprimere la sodisfazione di avere udito dal Presidente del Consiglio che il Governo è favorevole alla proposta di legge che il nostro gruppo si accinge a presentare, relativa alla parificazione delle famiglie dei caduti a Trieste alle famiglie dei caduti in guerra.

PRESIDENTE. L'onorevole Paolo Rossi, cofirmatario della interrogazione Vigorelli, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ROSSI PAOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi parrebbe triste ironia obbedire al regolamento e dire se sono sodisfatto, quando è chiaro che nessuno può essere sodisfatto in questo momento, e meno di tutti l'onorevole Presidente del Consiglio. Meglio costatare il comune turbamento che ci accora e ci associa tutti nel medesimo sentire, in questo momento così grave del nostro paese.

Mi unisco, invece, con profonda emozione e con reverenza, ma con una parola soltanto, al grido di protesta e al tributo di dolore che la Camera italiana ha elevato ai caduti di Trieste. Ci lega ad essi, alle loro famiglie, alla loro città, a tutta la loro terra, un vincolo di amore così profondo e così intimo, da esigere la più severa contenutezza di espressione.

Desidero formulare a nome del mio gruppo alcune rapidissime considerazioni di ordine politico. Il ministro Eden e una larga parte della stampa inglese indicano negli incidenti di Trieste un motivo per sospendere o ritardare l'esecuzione degli impegni solennemente presi l'8 ottobre 1953. Non può essere: non deve essere così, se la lealtà conta ancora qualche cosa! È chiaro che i luttuosi fatti di Trieste puntualizzano con tragica evidenza i termini di una situazione preesistente, ma non possono mutarla! Trieste, per essere italiana al cospetto di tutto il mondo, non aveva bisogno di imporporarsi del sangue di nuovi martiri; né un'accusa, assurda del resto e molto facilmente reversibile, di una pretesa preparazione e provocazione diretta o indiretta degli incidenti, potrebbe sminuire la santità di un diritto etnico che nessuno – forse nemmeno Tito – osa contestare.

E qui si pone il problema più immediato: deve partecipare l'Italia alla progettata conferenza a cinque, sul piano tecnico? Dobbiamo andare, o dobbiamo esigere che prima di aprire discussioni sulla sorte dell'intero territorio sia data esecuzione alla proposta dell'8 ottobre 1953 fattaci unilateralmente e divenuta irrevocabile per la nostra pronta e piena accettazione? Occorre sapere che cosa è in realtà questa conferenza e che carattere ha l'invito a parteciparvi. Se l'invito fosse un mandato di comparizione, se la conferenza fosse un ordine di presentazione, se la conferenza fosse non una conferenza, ma un monologo, al quale l'Italia dovesse assistere come ascoltatrice passiva; se, come alcuni temono, l'argomento all'ordine del giorno fosse la sola sistemazione della zona *A*, con la probabile amputazione da Trieste di parti inscindibili del suo territorio suburbano, il Governo dovrebbe rifiutare, appellandosi alla solidarietà nazionale, che non potrebbe certo mancargli.

Ma se si tratta di una conferenza su piano di onorevole parità, che porti nel suo programma la nostra richiesta di plebiscito e la sistemazione dell'intero Territorio Libero, allora l'Italia deve parteciparvi, con le

opportune cautele della tecnica diplomatica, per non ripetere l'errore già commesso nel 1919 a Parigi: gli assenti hanno sempre torto e la politica dell'isolamento è quella della estrema debolezza.

NENNI PIETRO. Possono farla senza noi.

ROSSI PAOLO. Ho paura che la facciano a quattro, e non so cosa potremo fare noi se questo accadrà. Questo dichiaro per sincerità.

Occorre andare alla conferenza per restare nell'ambito della politica atlantica, ma non si potrebbe restare nella politica atlantica e trattenervi il popolo italiano con il sentimento e con la ragione, che valgono più delle clausole fredde di un trattato, se gli alleati non fossero disposti a considerare le ragioni dell'Italia con serena giustizia, come merita un grande paese.

Il Governo – lo hanno detto molti colleghi e particolarmente bene l'onorevole Cortese – si trova nel pieno di un'azione diplomatica che sarebbe facile in altre condizioni, che sarebbe estremamente facile se soltanto il diritto e la ragione valessero, ma che è difficile per motivi di equilibrio internazionale ed altrettanto, e forse più, per il rapporto interno delle forze politiche italiane.

Non sarà certo il nostro piccolo gruppo parlamentare a creare il minimo ostacolo all'azione del Governo: continueremo, anzi, nel solo ambito della politica estera, e per quanto possiamo, la nostra opera di vigilante collaborazione nazionale.

Grave e pressoché insopportabile sarebbe la responsabilità morale di quel partito che, dimentico della trascendenza di certi valori, sfruttasse come piattaforma di politica interna il problema di Trieste e del suo territorio, che non è un problema politico o diplomatico, ma è soprattutto un problema italiano di onore, di sentimento e di fraterno dovere. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Tolloy ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

TOLLOY. È di proposito che il gruppo socialista ha presentato, mio tramite, una interrogazione e non un'interpellanza perché esso riteneva che le comunicazioni del Governo avrebbero dovuto precedere, e non, come invece è avvenuto, inserirsi in forma interlocutoria in una discussione che necessariamente è diventata disordinata. Tanto più che il voto unanime del Parlamento del 6 ottobre conteneva già, a nostro modo di vedere, qualsiasi considerazione che potesse essere fatta precedentemente a quella del Governo. I luttuosi fatti del 5-6 novembre hanno infatti confermato pienamente la giustizia e la pertinenza di quel voto. Il Parlamento italiano aveva fatto tutto ciò che era in suo potere per impedire i luttuosi fatti. Al Governo stava ora di dire se considerava ancora impegnativo quel voto e che cosa ha fatto per renderlo operante.

Vi è perciò una difficoltà, signor Presidente della Camrea, di motivare brevemente l'insodisfazione del gruppo socialista di fronte alla discussione così come essa si è svolta, difficoltà aggravata dalle dichiarazioni elusive e contradditorie del Governo. Indubbiamente, ha concorso a rendere confusa la discussione anche il fatto che essa necessariamente era dominata dal ricordo dei luttuosi recenti incidenti di Trieste. La giovanissima età dei caduti, i modi con i quali l'eccidio è stato perpetrato, le sopraffazioni dalle quali è stato circondato, hanno colpito vivamente l'opinione pubblica di tutto il paese, tutto il Parlamento, indubbiamente il Governo stesso. Le responsabilità dirette del governo militare alleato, del generale Winterton, del famigerato nucleo mobile, sono certe, assicurate. Avete il nostro pieno appoggio per la domanda di una inchiesta, e non è questo nostro appoggio ispirato solo a motivi contingenti: esso si lega coerentemente a tutta la nostra politica su Trieste, perché la nostra politica su Trieste è stata sempre legata alla richiesta dell'allontanamento delle truppe straniere dalla zona *A* e dalla zona *B*. Soltanto, signor Presidente del Consiglio, ella abbisognerà di assai energia in questa richiesta di inchiesta, perché precedentemente il governo De Gasperi, tutte le volte che in questa Camera sono state presentate documentazioni sulle sopraffazioni che avvenivano nella zona *B*, si associava, ma non abbiamo mai saputo che fine abbiano fatto quelle proteste; e anche le sue, onorevole Presidente del Consiglio, ci sembra faranno la stessa fine se ella intende rivolgere quella domanda di inchiesta alle stesse autorità che sono autrici di quei misfatti. Soltanto se – come è ovvio – ella si rivolgerà all'O.N.U. l'inchiesta potrà avere veramente un carattere di obiettività.

Lo stesso Presidente del Consiglio ha indicato come gli episodi luttuosi di Trieste non sono a sé stanti: essi contrassegnano una situazione che ha aspetti gravissimi politici, psicologici, di carattere economico per la città.

La ricerca delle cause, pertanto, diventa indispensabile. Sappiamo che ogni qual volta dalla sinistra parliamo di ricerca delle cause della situazione di Trieste, siamo tacciati di speculazione. Ma vera speculazione è quella di

rifiutarsi alla ricerca delle cause, di accontentarsi di esami superficiali, di fare declamazioni retoriche parlando dell'italianità di Trieste.

Oggi il monito ci viene dalla stessa Trieste. La mozione del consiglio comunale di Trieste così esprime: « Accertare le cause prossime e remote dello stato attuale di profondo disagio in cui si trovano le popolazioni triestine e istriane ».

Cause remote: senza dubbio si tratta della guerra fascista. Ad eccezione dei colleghi del movimento sociale italiano, tutta la Camera dovrebbe essere d'accordo su questo. Ribadito ciò, il Governo e il Parlamento possono affermare altamente che il prezzo dei crimini e dei misfatti del fascismo è già stato pagato dall'Italia con la cessione di città italiane come Pola e Parenzo, con la cessione alla Jugoslavia di centinaia di migliaia di cittadini italiani.

Nello stesso momento in cui eleviamo questo monito, è chiaro che lo dobbiamo elevare tanto verso il tiranno di Belgrado, tanto verso gli spregiudicati vostri alleati atlantici e tanto verso quelli che, pretendendo oggi di fare gli avanguardisti del patriottismo, si richiamano proprio a un regime e a una politica che hanno le responsabilità lontane dell'attuale situazione di Trieste.

Cause vicine. Ma il consiglio comunale di Trieste fa appello anche a « cause vicine ». Su queste, da anni, vi è una polemica aperta fra la opposizione e i partiti governativi, la democrazia cristiana alla testa. Quale è il fondo di questa polemica ? Il partito socialista italiano ha sempre sostenuto che si doveva applicare prima il trattato di pace e poi chiederne la revisione. La democrazia cristiana ha sempre sostenuto che non si doveva applicare il trattato di pace per avere subito tutto. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha fatto una disquisizione concettuale sulle condizioni di possibilità e di utilità. Mi permetto di far presente che quando ella rigetta ancor oggi la « possibilità » della applicazione del trattato di pace non può assolutamente convincere per via intellettuale alcuno che se non vi era e non vi è possibilità per l'applicazione del trattato di pace mai vi sia stata e vi sia possibilità per l'applicazione della dichiarazione tripartita. Questo mi pare evidente da un punto di vista logico assai semplice.

Tuttavia, pure in presenza delle polemiche che hanno diviso, a parte l'estrema destra, le sinistre e la democrazia cristiana su Trieste. un punto in comune c'è sempre stato: ed è quello della affermazione della integrità del Territorio (l'ha affermato anche ella oggi). Senonché c'è stato un solo giorno in cui è sembrato che la posizione governativa potesse avere ragione: e questo giorno è il 20 marzo 1948, il giorno della dichiarazione tripartita. Ma la dichiarazione tripartita per avere quel valore che le veniva assegnato, necessariamente doveva essere applicata immediatamente. Non essendolo stata – così come noi sostenevamo che era impossibile lo fosse –, la dichiarazione tripartita ha significato un primo passo verso la spartizione del Territorio Libero: e infatti immediatamente Tito ha rafforzato la sua posizione in zona *B*.

Il secondo grande passo verso la spartizione del Territorio Libero è stato la conferenza di Londra del 1952. L'onorevole De Gasperi andò a Londra perché erano imminenti le elezioni amministrative a Trieste ed ottenne il contentino di immettere alcuni funzionari italiani nella amministrazione della zona *A*: ne conseguì un altro rafforzamento di Tito nella zona *B*. Le responsabilità dei governi De Gasperi intorno alla questione di Trieste sono pertanto proprio quelle di aver avviato nei fatti la soluzione della spartizione.

Onorevole Pella, anche l'onorevole De Gasperi come fa ella oggi giorno ha tuttavia sempre continuato a dire di essere contrario alla spartizione. Egli è arrivato, in occasione delle elezioni amministrative del 1950 a Trieste, a dichiarare nella pubblica piazza che si rendeva ostaggio agli istriani nel caso che la zona *B* fosse stata tolta all'Italia. È un esempio veramente da meditare, se ella non vuole giungere al medesimo risultato.

La questione è stata ora riaperta da Tito la cui tattica è quella di ogni avventuriero della politica o degli affari: avendo arraffato qualche cosa protesta di essere vittima perché vuole arraffare ancora: Tito parte dalla spartizione che, per colpa degli errori dei governi De Gasperi, è già in atto, per ottenerne una migliore.

Quale è stata la reazione del Governo Pella al discorso di Sambasso ? Essa si compendia in due punti: il plebiscito nelle due zone, la conferenza dei cinque. Il secondo punto è stato da noi rigettato come erroneo e come condizione di impossibilità (mi consenta di usare la sua stessa terminologia) per avere il plebiscito nelle due zone. Però rimaneva la proposta grandemente positiva del plebiscito nelle due zone, la quale ripristinava il concetto della soluzione unitaria del Territorio che il Governo De Gasperi aveva compromesso.

È questa proposta che ha condizionato il voto favorevole socialista al dispositivo del-

l'ordine del giorno Cortese, nel quale si affermavano due cose: 1°) la italianità di Trieste, che è stata sempre della nostra politica (abbiamo sempre parlato di revisione dopo l'applicazione del trattato); 2°) il plebiscito sulle due zone, con ciò riconfermando l'integrità necessaria del Territorio. Questo avveniva il 6 ottobre. L'8 ottobre si annunciava la nota angloamericana. Ella ha dovuto oggi ammettere, onorevole Pella, che gli angloamericani se non le hanno chiesto nessuna rinuncia sulla zona *B* non le hanno neppure dato assicurarione alcuna sui nostri diritti nella medesima. È chiaro infatti che la nota dell'8 ottobre è dimostrativa della volontà degli anglo americani di addivenire alla spartizione e non alla soluzione unitaria del problema del Territorio. Il ministro Eden e il suo portavoce della Camera dei comuni hanno ribadito il principio di considerare la soluzione dell'8 ottobre come definitiva.

A questo punto, onorevole Pella, l'atmosfera si è assai confusa nel nostro paese per opera del partito al quale ella appartiene e di quegli altri partiti che le danno l'appoggio in Parlamento. Il Governo accetta la nota dell'8 ottobre e contemporaneamente dichiara di rimaner fedele al concetto della integrità del Territorio. Però la democrazia cristiana, il partito monarchico e gli altri affiggono manifesti in tutta Italia annunciando la gioia per la soluzione avvenuta e per il ritorno di Trieste all'Italia. In questo clamore vengono persino soffocate le timide e sgomente voci dei profughi istriani, compresa quella dell'onorevole Bartole. Da notare che lo stesso comitato di liberazione dell'Istria, che la democrazia cristiana ha sempre usato come strumento proprio, aveva impugnato la nota dell'8 ottobre dichiarandola contraria all'interesse degli italiani dell'Istria.

Ma non basta. Sopravviene la mancata applicazione della nota stessa in conseguenza delle minacce di Tito e sopravvengono le proposte di conferenza a quattro od a cingue, prima ad alto livello e poi a livello tecnico, Qual è l'atteggiamento del Governo italiano di fronte a questi nuovi fatti ? Prima di tutto esso si appella all'impegno degli alleati, in secondo luogo rifiuta l'adesione a conferenze senza la preventiva stabilizzazione della situazione di parità. Onorevole Pella, quanto all'appello agli alleati, ella dovrebbe aver già una esperienza negativa dolorosa. Sul *Corriere della sera* del 13 ottobre si trova stampata la seguente nota ufficiosa di palazzo Chigi: « I governi alleati, prima di adottare la decisione annunciata l'8 ottobre, hanno del resto ampiamente valutati, oltre agli aspetti giuridici, tutti i possibili ulteriori sviluppi della questione e in particolar modo quelli, così facilmente prevedibili, delle minacce di ricorso alla forza controbilanciate da generiche proposte di trattare ». Venti giorni dopo è il generale Winterton, rappresentante di quei previggenti governi che passa non alla minaccia, ma all'impiego della forza contro coloro che chiedevano semplicemente l'applicazione della nota dell'8 ottobre.

Il rifiuto alla conferenza senza la preventiva parità, invece, è considerato dal gruppo del partito socialista italiano una positiva posizione del Governo. Soprattutto positivo è, a nostro avviso, l'accenno fatto per la prima volta dal Presidente del Consiglio nella sua intervista del 14 ottobre quando, parlando della parità da raggiungere, ha considerato condizione di essa non soltanto l'ingresso delle nostre truppe nella zona *A*, ma, come alternativa, anche l'uscita delle truppe iugoslave dalla zona *B*. Per la prima volta abbiamo inteso esprimere da parte governativa questo concetto veramente rispondente allo scopo di raggiungere l'integrità del Territorio Libero.

Sopravvennero poi i fatti del 4-5 novembre con il martirio di sei giovani triestini. A questo proposito non intendo insistere su quelli che possono essere i miei particolari sentimenti, di triestino qual sono, al riguardo. Certo quei giovani sono vittime di una serie di inganni ai quali il colonialismo poliziesco del generale Winterton ha fatto solo da corollario. I governi angloamericani non hanno battuto ciglio, di fronte a questi fatti, come ella stessa, onorevole Pella, ha dovuto ammettere.

Ma, dopo i primi giorni di commozione da parte dell'opinione pubblica e della stampa italiana, che cosa si è notato ? Da parte dei sostenitori della politica atlantica si è notato la tendenza a dimenticare il voto dell'8 ottobre, a guadagnare tempo, a preparare l'opinione pubblica alla spartizione del Territorio Libero; da parte dell'opinione pubblica italiana e in modo particolare di quella triestina, la convinzione che non è con la retorica che si risolve il problema del Territorio di Trieste, ma con una politica fatta veramente in funzione del problema di Trieste.

Voi, del centro e della destra, che ci accusate sempre di tiepidità patriottica, ricorderete che il 6 ottobre il gruppo socialista, sempre mio tramite, aveva presentato un ordine del giorno che – tengo a ricordarlo

– fu poi ritirato unicamente perché il Presidente del Consiglio non era in condizione di darci tutte le notizie relative alla situazione. Sarà certamente sembrato tiepido patriotticamente quell'ordine del giorno poiché non era in esso neppure la parola Italia o la parola patria. Ora il consiglio comunale di Trieste ha formulato una mozione che sostanzialmente riproduce quello che noi socialisti avevamo presentato qui un mese prima dell'eccidio: essa chiede un'inchiesta sll'insostenibilità della situazione; che venga assicurata l'integrità e l'inscindibilità delle due zone; il plebiscito sull'intero territorio: esattamente i tre punti presentati da noi. Ed anche il consiglio comunale di Trieste non fa né la parola Italia né la parola patria, ma chiede una politica che renda nella realtà possibile il ricongiungimento, tanto è vero che contro questo ordine del giorno hanno votato il titino e l'indipendentista soltanto, tutti gli altri a favore.

Il Governo ci ha detto oggi per bocca dell'onorevole Pella che sarà fedele al voto del 6 ottobre e che solo a determinate condizioni accetterà un esame collegiale della questione. Ma, fra le condizioni poste dal Governo, e che noi approviamo, per accettare questo esame collegiale, cioè, per dirla con termini espliciti, una conferenza a cinque, manca quella essenziale, onorevole Pella, che cioè qualsiasi iniziativa debba svolgersi nell'ambito dell'O. N. U. e non delle potenze atlantiche. È ben vero che ella non esclude questa possibilità, però, onorevole Pella, non è in termini di possibilità, ma di volontà politica che il Governo italiano deve esprimersi al riguardo, quando i fatti dimostrano che nell'ambito della politica atlantica non vi è alcuna possibilità di risolvere positivamente la questione di Trieste.

Riassumo, concludendo: la risposta del Governo è stata elusiva. Tutto rimane indeterminato; l'immobilismo cui l'onorevole Nenni ha fatto richiamo un mese fa e più appare in tutta la sua gravità. L'onorevole Pella ci parla oggi di sondaggi: ma questi sondaggi dovevano essere fatti prima, prima del 6 ottobre. Parlare di sondaggi intorno alla questione di Trieste oggi, a distanza di 6 anni dalla dichiarazione tripartita costituisce davvero una triste ironia! Nell'ultima parte del suo discorso, ella ha fatto appello più volte alla passione triestina che ci anima. E qui, onorevole Pella, più che di immobilismo, si deve parlare di contraddizione, giacché precedentemente ella aveva anche detto essere estremamente pericoloso aprire un varco, sulla base della passione di Trieste, fra gli alleati occidentali. È assai da temere allora che la sua passione triestina sia sopravanzata dalla passione atlantica. Allora veramente non si vede quale apporto il suo Governo possa dare per far avanzare positivamente la soluzione del problema di Trieste.

Le modalità della discussione e la indeterminatezza del Governo ci contengono a limitarci in questa occasione a dichiararci insodisfatti. Fin da ora però affermiamo, onorevole Pella, che nessun italiano degno di tale nome – di qualsiasi parte politica – potrebbe accettare una politica di realismo e di dignità, come ella la chiama, che avesse un'interpretazione atlantica e non un'interpretazione nazionale.

In qual modo realizzare una politica di realismo e di dignità nazionali ella stesso ce lo ha detto tempo fa, prima che pressioni venissero esercitate sul suo Governo, quando ella ci ha parlato della questione di Trieste come un banco di prova dell'alleanza atlantica. Ed ecco invece che oggi l'onorevole Manzini riconosce un contenuto finalistico e ideologico nelle sue dichiarazioni. Se così fosse, dove va a finire il « banco di prova » dell'alleanza atlantica che ella ci ha detto dover essere la questione di Trieste? Ella ce lo ha indicato, il modo di realizzare una politica di realismo e di dignità nazionale, onorevole Pella, quando il 18 ottobre ha fatto al Senato quelle dichiarazioni che le fanno altamente onore e che trovano la piena solidarietà del gruppo socialista. Riferendosi a un colloquio avuto con gli ambasciatori occidentali, ella ha riferito di aver detto che «aveva l'obbligo di far loro presente ancora che qualsiasi decisione che potesse dare l'apparenza di aver ceduto a minacce o di ritornare su decisioni prese non avrebbe consentito a questo Governo di continuare nelle sue responsabilità ». Ed ha aggiunto: « Badate, signori, che questo il Parlamento non lo tollererà ». Dichiarazione di alto valore politico e rispettosa, questa sì, del voto del 6 ottobre della Camera. A quel voto il partito socialista italiano intende rimanere fedele. Esso si augura che, nell'interesse della causa di Trieste e della sua italianità, per l'onore del Parlamento, tutta la Camera e il Governo a quel voto rimangano nella realtà e nel fatto, e non solo nelle parole, fedeli. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sorgi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SORGI. Devo semplicemente dichiarare che sono sodisfatto delle assicurazioni che

l'onorevole Presidente del Consiglio ha dato rispondendo anche alla mia interrogazione. La mia umile e modesta interrogazione ha scelto il lato forse meno appariscente di questo problema che ci angoscia. Ma io penso che, quando il Presidente del Consiglio annunzia iniziative di legge per poter assimilare i caduti e i feriti di Trieste ai caduti e feriti di guerra, il fatto trascende la pura assistenza materiale e perfino morale (di cui non saremo certo avari verso i nostri fratelli triestini) per diventare un sereno, ma giusto e solenne giudizio politico. Infatti da parte delle potenze occupanti è stato compiuto un atto che si può considerare di guerra. E noi, pur dovendo subire e senza sbilanciarci in isterismi certamente non utili allo scopo che intendiamo raggiungere, possiamo e dobbiamo rispondere con un atto che faccia chiaramente comprendere a tutti quale sia il nostro apprezzamento e la nostra protesta per il fatto avvenuto.

Ella forse sa, onorevole Presidente del Consiglio, che io volevo chiedere qualcos'altro nella mia interrogazione. Qui mi permetto aggiungere che, se dobbiamo riconoscere il sacrificio di tutte e sei le vittime triestine, un particolare ricordo forse dovremmo avere per i tre caduti, dei quali la giovanissima età rende più puro, significativo e commovente il sacrificio. Io chiedo che in un ambiente corrispondente all'età ed alla professione di questi tre giovani studenti, la scuola italiana, si celebri in qualche modo il loro sacrificio. Abbiamo tante volte visto come la scuola vibri in modo particolare in certe occasioni e come sia particolarmente sensibile di fronte a queste manifestazioni di amor di patria. Non lasciamo che queste iniziative siano prese da gruppi che possano magari cercare di speculare su di esse. Cerchiamo di far sì che sia una iniziativa, un riconoscimento, una commemorazione ufficiale della scuola italiana, compostamente ma ardentemente vicina a questi tre giovani triestini immolatisi per la patria.

Mi ha preceduto un collega liberale che, avendo presentato un'interpellanza, ha già potuto dire quello che io non ho potuto esprimere con la mia interrogazione. Do la mia adesione alla sua proposta di legge per l'annunciata assimilazione ai caduti di guerra. Raccomando soltanto all'onorevole Presidente della Camera ed all'onorevole Presidente del Consiglio che questa proposta di legge non segua la normale via, che mi pare sia un po' troppo lunga. Non so se si possa chiedere la procedura d'urgenza. Chiedo che il Governo interpreti i sentimenti del popolo italiano senza alcun indugio e esitazione; soprattutto perché, per quanto riguarda gli altri, quelli che dovrebbero essere i nostri alleati, quando devono riconoscere ciò che essi stessi molte volte hanno detto, quando devono attuare le loro promesse, trovano tanti indugi, intoppi e complicazioni. Per quanto invece riguarda noi, nulla venga a ritardare la nostra dimostrazione della più piena solidarietà ed affettuosa comprensione verso i nostri fratelli triestini. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Alliata di Montereale ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ALLIATA DI MONTEREALE. Nel campo circoscritto del testo della mia interrogazione io devo, sui tre argomenti fondamentali trattati, dichiararmi pienamente sodisfatto per due di essi e parzialmente insodisfatto per il terzo.

Allorquando il Governo si impegna a svolgere una vigorosa azione di protesta appena avrà in suo possesso i documenti inerenti ai luttuosi fatti di Trieste, documenti che indubbiamente il consigliere politico italiano e il suo ufficio staranno già preparando, io non posso che dichiararmi pienamente sodisfatto.

Allorquando il Presidente del Consiglio nella sua risposta dà assicurazioni che il Governo intende equiparare in quanto a previdenze i martiri di Trieste ai feriti ed ai caduti per la patria in guerra, non posso che dichiararmi pienamente sodisfatto.

Allorquando si tratta di onorare coloro che hanno dato in Trieste la loro vita per l'Italia, io ritengo che nessuna particolare onoranza potrà essere sufficiente a compensare il sacrificio della vita di questi nostri fratelli. Noi onoreremo questi nostri fratelli il giorno in cui la vigorosa reazione del Governo italiano colpirà i responsabili di questa efferata strage.

E allorquando il Governo italiano dovesse fare un passo a favore di coloro che, tradotti al Coroneo all'indomani dei luttuosi fatti del 5 e 6 di questo mese, vi sono tuttora detenuti, esso indubbiamente onorerà la memoria dei nostri martiri, caduti a Trieste. Ed è proprio a questi carcerati, a coloro che soffrono oggi ingiustamente nel carcere del Coroneo a Trieste, che io desidero rivolgermi da questa Assemblea perché giunga ad essi una parola di solidarietà ed in particolare al colonnello Piero Almerigogna e all'ingegnere Battigelli. Questa solidarietà sia estesa a tutti coloro che oggi a Trieste attendono una parola di equità e di giustizia.

Con questa fiducia e nella speranza che quanto più si potrà fare sarà fatto dal governo,

io mi ritengo, appunto sull'ultimo argomento svolto, parzialmente insodisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole De Felice ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DE FELICE. Onorevole Presidente del Consiglio, prendo atto delle sue dichiarazioni ed in particolare del fatto che ella sia entrata nello spirito che ha mosso la mia interrogazione. Mi riservo, quindi, di intervenire in sede di discussione del progetto di legge; ne raccomando però una sollecita presentazione perché il problema urge nei suoi aspetti giuridici, morali e politici.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri.* È presentato dal 23 ottobre.

PRESIDENTE. L'onorevole Greco ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

GRECO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io vorrei potermi dichiarare sodisfatto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ma vi è una realtà che non può essere dimenticata. A me pare che il problema di Trieste non sia il problema di fondo di tutta la questione. Noi immaginiamo il problema di Trieste come un problema isolato. Forse lo sbocco dell'attuale stato di cose è più complicato di quel che noi immaginiamo.

In fondo, che cos'è Trieste? Trieste è lo sbocco slavo dal tempo in cui lo sbocco slavo è stato chiuso sui Dardanelli. Che questa posizione di fatto aderisca alla realtà, non deriva dalle mie parole. Nelle sue assemblee riunite, il 31 marzo 1947, Tito dichiarava. « I reazionari dell'occidente parlano spesso di due blocchi: oriente contro occidente. Solo coloro che desiderano la guerra possono parlare in questi termini. Ma oggi noi dobbiamo lavorare con tutte le nostre forze per frustrare questo desiderio dei guerrafondai. Oggi esistono due fronti nel mondo: il fronte dei guerrafondai imperialisti contro l'enorme fronte di tutto il mondo che desidera la pace. A questo fronte appartengono l'invincibile Unione Sovietica e la nuova Jugoslavia ».

Ora è chiaro che da questo punto prendono le mosse tutti i successivi sviluppi della politica che fa capo a Trieste. D'altra parte sarebbe vano illudersi che tutto questo non corrisponda a tutto un periodo della storia, in cui la Russia ha sempre cercato lo sbocco nei Dardanelli. E allora è chiaro che voi dovete esaminare il problema di Trieste da questo punto di vista.

Ma io non mi illudo nemmeno su quello che vuole l'Inghilterra, soprattutto quando esaminiamo la storia dell'Inghilterra. Questo paese ha cercato sempre di trarre, dalle competizioni dei popoli, una qualche sua utilità. Basterebbe esaminare con serenità quello che è avvenuto ai tempi in cui l'Inghilterra era collegata con l'Olanda e con la Spagna: essa prese Gibilterra alla Spagna sua alleata. Nel 1663, durante la « guerra dei sette anni » si prese il Canadà e le Indie Occidentali. Alla vigilia della rivoluzione francese prese all'Olanda Ceylon e il Capo di Buona Speranza. Ricordiamo che nel 1796 il re di Napoli affidò all'Inghilterra Malta, affinché fosse difesa contro la Francia. L'Inghilterra si rifiutò poi di restituirla. Ricordiamo anche che l'Inghilterra prese Cipro alla Turchia. E si potrebbe continuare a lungo nella esemplificazione.

Pertanto si può comprendere che la questione di Trieste non è questione che possa riguardare esclusivamente il complesso etnografico di questa città. Si tratta anche di altro. Noi abbiamo ragione di ritenere che l'Inghilterra, anche in questo torno di tempo, ha ripetuto la sua vecchia politica di arrivare, alla fine di ogni guerra, a creare per sé una situazione particolare di privilegio. Riteniamo quindi che la questione di Trieste vada esaminata tenendosi presente la realtà storica e politica.

In fondo, non si può pretendere dall'Italia una condizione di adesione in un futuro conflitto che dovrebbe salvare la cosiddetta civiltà occidentale in funzione dell'America, dell'Inghilterra e della Francia, noi compresi, quando lo spirito di questa adesione al patto atlantico non risponde alla volontà e al sentimento del popolo italiano.

La nostra interrogazione, partendo dai moti di Trieste, vuol sottolineare che l'Italia, pur aderendo alla difesa della civiltà occidentale, non può dimenticare che la difesa di essa civiltà si poggia, sì, sulle armi, ma più ancora si poggia sul sangue del popolo, e non si può, qualunque sia il risultato dei trattati politici, obbligare un popolo a combattere con le armi che non rispondono allo spirito, al sentimento, alla volontà, alla necessità del popolo.

Onorevole Pella, noi vorremmo che voi diceste questo a costoro. Voi avete ricordato che a Trieste nel giorno in cui si commemorava la comune vittoria è stato tolto il tricolore dalle torri e dal comune che pur seppero le ondate di entusiasmo delle nostre truppe, che vinsero non soltanto per esse ma per la difesa della comune civiltà che oggi viene accampata per tenerci nella comunità dei popoli occidentali.

Se il ricordo di un soldato deve superare il ricordo di un politico, io vorrei che l'Inghilterra ricordasse che in quell'ora un generale inglese, che aveva ai suoi ordini un principe ereditario che poi fu re di Inghilterra, con una armata che era fatta in gran parte di truppe italiane, cooperò alla vittoria comune sotto gli ordini del comando supremo italiano.

Giovi questo ricordo non per delle vane fantasie che dicano che noi siamo un popolo che dalla vittoria o dalle armi ritrae lo spirito e la sua condizione di vita, ma per ricordare agli inglesi, in quest'ora, che vi sono stati momenti supremi nella storia del mondo in cui essi hanno sentito la parità dei diritti e il vincolo del sangue versato insieme con noi. E per ricordare ancora che quando la Germania non voleva deflettere dalla sua resistenza, fu la preparazione di un'armata italiana che minacciò di invadere la Boemia che contribuì a consigliare alla Germania di non resistere.

Sia questo ricordo, onorevole Presidente del Consiglio, non inteso a dichiarare che noi non sentiamo la necessità di difendere i comuni interessi dell'Europa contro l'ondata slava, contro la Russia (sono problemi questi che si aprono sul mondo e che potrebbero portare a delle pagine di sangue), ma sia inteso rivolto ai nostri alleati per far capire loro che sarebbe impossibile per essi domandare la ratifica del trattato per la C. E. D., quando il popolo italiano fosse oltraggiato nei suoi ricordi e nel suo sangue. Giovi questo ricordo alla tranquillità dei popoli, come auspica anche il popolo jugoslavo, ma insieme con la dignità e con l'onore del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Macrelli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, è naturale che i deputati repubblicani, mentre protestano contro i responsabili diretti o indiretti dell'eccidio di Trieste, si associano al cordoglio e al commosso rimpianto di tutti gli italiani.

Noi abbiamo preso atto delle dichiarazioni del Governo che assicurano nuovi accertamenti su queste responsabilità. Attendiamo; e allora daremo il nostro giudizio.

Per quanto riguarda la questione di fondo, sulla quale si è trattenuto a lungo il Presidente del Consiglio, noi ricordiamo alla Camera e al paese che, quando dopo il discorso del Campidoglio il Presidente del Consiglio sollevò anche in quest'aula la questione del Territorio Libero, con la richiesta del plebiscito nelle due zone, noi avanzammo serie obiezioni sulla possibilità di successo della sua azione; sulle ripercussioni che, nei termini e nel momento in cui la questione venne posta, avrebbe avuto sulla politica estera e sulla stessa sorte del Territorio Libero. Ed esprimemmo anche il nostro dubbio che in realtà, ed indipendentemente dalle sue intenzioni, il Governo si incamminasse verso la via della spartizione.

Il Governo forse ha risentito, a nostro avviso, delle impazienze e delle impostazioni, molte volte puramente esterne e retoriche, di certi settori e di certe correnti della vita politica italiana, correnti – parliamoci chiaro – di destra, forse non paghe degli insuccessi che hanno regalato all'Italia.

Una voce a destra. Non inferiori a quelli della Repubblica.

MACRELLI. La Repubblica non ha niente a che fare coi disastri del passato. Oggi scontiamo gli errori e le colpe della monarchia e del fascismo.

Non possiamo dichiararci d'accordo col giudizio, dato oggi dal Presidente del Consiglio, che la decisione dell'8 ottobre rappresenti un miglioramento rispetto alla situazione diplomatica precedente, adducendo, a prova di ciò, la reazione violenta di Tito. Invero, fin dal discorso di Sambasso, la manovra diplomatica del maresciallo Tito, in contrasto con la posizione da lui precedentemette assunta, è stata quella di portare la discussione sulla sola zona *A*, e le sue reazioni miravano ovviamente a rafforzare tale impostazione.

Intanto prendiamo atto che il Presidente del Consiglio mantiene le sue posizioni di intransigenza, pur non avendo potuto dare alla Camera maggiori delucidazioni sulla via che intende seguire per realizzare i fini della azione intrapresa.

Ad ogni modo, onorevole Presidente del Consiglio, noi auguriamo al Governo il maggior successo, pur essendo costretti a mantenere tutte le nostre riserve e tutte le nostre preoccupazioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GUERRIERI EMANUELE, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, sulla situazione dell'Ilva di Bagnoli ed in particolare:

1°) se si può escludere — dopo severo e sereno esame della situazione — che il frequente numero di lavoratori infortunati (sia dipendenti dell'Ilva che delle imprese) sia collegato ai metodi di organizzazione e di direzione dello stabilimento;

2°) se è vero che agli autisti dei camion che, per ragioni di servizio, circolano nello stabilimento, si fa firmare una dichiarazione con la quale accettano di farlo a loro rischio e pericolo;

3°) se è da ritenersi cautelato il contribuente italiano da metodi e sistemi di appalto che fanno dichiarare (nell'assemblea dei soci) al presidente della impresa Ilca: « il nostro unico cliente, la società Ilva, ci dà tutte le garanzie e la sua stessa solvibilità e correttezza ci permette di svolgere un lavoro imponente senza la necessità di impegnare capitali »;

4°) se si ritiene conforme agli interessi dell'Ilva e del paese che resti inutilizzata la cava di calcare di Ieranto (Massalubrense) di proprietà dello stabilimento, mentre — a mezzo di imprese — si acquista calcare altrove;

5°) se è saggio criterio di direzione aziendale e di amministrazione di uno stabilimento di tanto interesse per la nazione, lo spezzettamento di vari settori o peggio lo spezzettamento di uno stesso settore di lavorazione;

6°) se è vero e si ritiene corretto e tollerabile che il direttore dello stabilimento convochi una riunione di tecnici ed impiegati ed accetti che si proponga un documento di solidarietà con lui (poi non firmato), facendo partecipare alla riunione alcuni esponenti di imprese per dichiarare ai convenuti che nessun regalo è stato fatto alla moglie del direttore dello stabilimento;

7°) se per l'ampiezza delle denunzie e la pubblicità data non si ritenga giusto imporre una vasta, rigorosa e democratica inchiesta per l'accertamento dei fatti, per la riparazione degli errori, per la salvaguardia degli onesti e per la persecuzione penale, civile ed amministrativa degli eventuali colpevoli.

(566) « MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della marina mercantile, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere se è vero che la nave da carico *Vittoria Claudia*, tragicamente affondata nella Manica, causando la morte di 20 marittimi italiani, aveva superato l'età normale per la demolizione; se è vero che la flotta mercantile italiana è costituita per il 65 per cento da navi di costruzione bellica U.S.A. e da navi che hanno superato i 25 anni di età, e se soltanto il 3 per cento del naviglio da carico è di età inferiore ai 5 anni; infine, se serie misure si stanno prendendo per provvedere al rinnovamento della nostra flotta, per impedire che tragici episodi possano ripetersi con danno evidente della economia del nostro paese e con la morte di cittadini italiani, per consentire, altresì, ai nostri cantieri navali di lavorare a pieno ritmo, mentre già oggi pesa la minaccia di migliaia di licenziamenti per asserita mancanza di lavoro.

(567) « JACOPONI, MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se, in esecuzione di un piano predisposto, ha dato direttive alle prefetture della regione calabrese per avviare parte delle popolazioni, che devono essere sfollate dai centri abitati, che ormai restano in situazione di grave ed attuale pericolo, verso luoghi di raccolta di alluvionati, che saranno istituiti in Napoli ed in altre città, site fuori la regione. Difatti in tal senso il prefetto di Reggio Calabria ebbe a manifestare ai deputati Musolino e Minasi un suo orientamento.

« Per conoscere, in caso di risposta positiva, se non ritenga che tale trasferimento di famiglie e di popolazioni offenda le esigenze di vita economico-sociali, nonché famigliari ed umane di quelle famiglie, determinando gravi inconvenienti, come quelli, deprecabilissimi, del declassamento e della disgregazione sociale, a cui andranno incontro quelle popolazioni.

(568) « MINASI, MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo sul ritrovamento di petrolio in provincia di Ragusa.

(569) « FAILLA, CALANDRONE GIACOMO, FALETRA, DI MAURO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a sua conoscenza che, con la connivenza del competente ufficio di collocamento, si procede oramai abitualmente alla

assunzione su richiesta nominativa, in base a inammissibili criteri di discriminazioni, e contro la legge sul collocamento, di personale dipendente dallo stabilimento I.R.O.M. (Industria raffineria olii minerali) di Venezia, tanto che ivi vennero nominativamente assunti nell'ultimo periodo trentasette manovali, e quali provvedimenti intenda adottare per assicurare il rispetto della legge.

(570) « LUZZATTO, TONETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, a seguito del luttuoso incidente nel quale persero la vita due bambini il 29 ottobre 1953, e che fa seguito a lunga serie di sciagure verificatesi nello stesso luogo, per recingere, per dotare di adeguate misure protettive, e per bonificare dagli ordigni residuati, il terreno del vallone sito a monte della frazione di Sarone (comune di Caneva di Sacile, provincia di Udine) e adibito continuamente a esercitazioni militari di tiro d'armi automatiche e lancio di ordigni esplosivi; e per erogare, sia pure con provvedimento straordinario, equi indennizzi a favore del giovane Zaghet Aldo, ivi rimasto leso tempo addietro con invalidità permanente, e a favore delle famiglie dei bambini Santin Silvio e Polese Bruno, ivi ora tragicamente periti.

(571) « LUZZATTO, BETTOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare per individuare e perseguire legalmente i responsabili dell'atto di vandalismo e di spregio per i valori della Resistenza partigiana sacri alla memoria di ogni italiano, compiuti per la seconda volta alla fine dello scorso ottobre con la manomissione del monumento ai 420 caduti partigiani della divisione « Nanetti » eretto sul Col Alt (provincia di Treviso); quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare per la tutela del monumento stesso, affinché simili atti di oltraggio alla memoria dei caduti non possano più ripetersi in futuro; e quali provvedimenti infine abbiano adottato o intendano adottare per il ripristino, col dovuto decoro, del monumento oltraggiato.

(572) « TONETTI, LUZZATTO, BETTOLI, CONCAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza della situazione di grave ed attuale pericolo, in cui resta buona parte dell'abitato di Acquaro, frazione del comune di Cosoleto (Reggio Calabria).

« Nel 1951 il torrente Scalona, che attraversa l'intero abitato di Acquaro, collocato sulle erte pendici del monte, ha scavato, al limite della parte bassa della frazione, un profondo burrone, che, a sua volta, nella alluvione del 1953 ha determinato il cedimento della zona di terreno soprastante, in forma sì accentuata, da porre in serio pericolo quelle famiglie, che sono costrette ad abitare le case site nella zona in fase di abbassamento, case in buona parte di già lesionate; nonché da paventare, col ritorno del maltempo, il franamento di una buona parte dell'abitato di Acquaro.

« Inoltre il torrente Bomboliti ha determinato lo stesso inconveniente sul lato destro dell'abitato, guardando il mare.

« Quali provvedimenti urgenti ed adeguati intenda adottare, perché, con opere di imbrigliamento, venga neutralizzata la furia dei torrenti; con opere di sostegno, venga arginata la zona in fase di abbassamento e, con opere adeguate, difesa la restante parte dell'abitato, minacciata di franare.

« Se non intenda sollecitare un accertamento tecnico scrupoloso ed obiettivo.

(573) « MINASI, MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se siano informati dello scempio perpetrato — per la seconda volta — da autentici criminali in sfregio del monumento dedicato ai 420 caduti partigiani della divisione « Nanetti » sul Col Alt (provincia di Treviso), e per sapere quali provvedimenti abbiano adottato o intendono adottare per individuare e perseguire legalmente i responsabili dell'atto di vandalismo e dispregio per i valori della gloriosa Resistenza nazionale e quali misure infine si abbia intenzione di adottare per il ripristino dello stesso monumento oltraggiato perché la memoria dei morti sia doverosamente onorata.

(574) « CLOCCHIATTI, BELTRAME, BETTIOL FRANCESCO GIORGIO, GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se a loro risulta che la Fer-

rotramviaria S.A.I.T. di Bari, la quale ha ultimamente comunicato lettera di licenziamento a 20 dipendenti, non avrebbe ancora provveduto a regolarizzare la loro posizione assicurativa, con grave danno dei dipendenti medesimi; e se, in caso affermativo, non ritengano doveroso intervenire affinché la società medesima provveda alla regolarizzazione con la massima sollecitudine. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2267) « L'ELTORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga contrastante con lo spirito della legge e con i legittimi interessi pubblici e privati il fatto che la Giunta provinciale amministrativa di Bologna, in sede giurisdizionale, non abbia ancora pubblicato la sua decisione nella causa ingegnere Eugenio Sibona-commissario straordinario dell'Azienda municipale di Bologna, la cui udienza si è svolta il giorno 25 giugno 1953;

se non ritenga che fatti simili possano, inoltre, colpire gravemente il prestigio della giustizia amministrativa con evidente danno al pubblico interesse, considerato anche che, per quanto riguarda la Giunta provinciale amministrativa di Bologna, il caso non è isolato e potrebbe ingenerare in taluno il sospetto che tali fatti siano dovuti ad illecite influenze politiche;

e conseguentemente, se non si ritenga opportuno richiamare l'attenzione dell'attuale prefetto di Bologna su tale anormale situazione, creatasi prima che egli prendesse possesso della carica, affinché il funzionamento del predetto organo giurisdizionale non abbia a subire ulteriori deprecabili ritardi. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2268) « TAROZZI, ROASIO, MARABINI, BOTTONELLI, TOLLOY, NENNI GIULIANA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non debba ritenersi contraria alla legge la permanenza del commissario straordinario all'Azienda tramviaria municipale di Bologna; permanenza che perdura da ben diciotto mesi, contrariamente alle norme del testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578, sulle aziende municipalizzate;

se anche la più lata interpretazione del decreto Mussolini in data 26 settembre 1925, n. 1674 (emanato in quel tempo allo scopo di sopprimere ogni forma di amministrazione elettiva nelle aziende municipalizzate, allorché si predisponeva l'istituto podestarile), non ne vieti una applicazione assurda e contrastante con la legge (la quale vuole che le aziende di cui sopra siano rette da consigli di amministrazione eletti dai consigli comunali), applicazione che potrebbe portare alla permanenza in perpetuo del commissario straordinario, al di là persino del periodo massimo ed eccezionale per il quale è ammessa la vacanza di un'amministrazione elettiva nell'organo tutorio (nella fattispecie il comune);

tenuto conto altresì che il Consiglio comunale di Bologna, unanime, in seduta del 13 luglio 1953, ha fatto voti affinché sia posto termine alle amministrazioni commissariali negli enti pubblici cittadini e si provveda alla ricostituzione di amministrazioni elettive nei modi e nelle forme previste dalle leggi;

si chiede se non intenda, allo scopo di ristabilire la normalità e la legalità, emanare immediatamente il decreto che fissi la prossima data di elezione di una regolare e normale amministrazione dell'Azienda tramviaria municipale di Bologna da parte del Consiglio comunale della stessa città. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2269) « TAROZZI, BASSO, ROASIO, MARTONI, MARABINI, TOLLOY, BOTTONELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga necessario ed urgente che l'A.N.A.S. (come già opportunamente ha fatto, per esempio, a Roma e altrove, su strade assai meno frequentate e per percorsi molto più lunghi) proceda alla realizzazione di una strada di congiunzione fra le statali Emilia e Porrettana, in territorio dei comuni di Bologna (località Borgo Panigale) e Casalecchio di Reno, strada che con un percorso di circa 4 chilometri abbrevierebbe di circa 8 chilometri un percorso di interesse interregionale e nazionale che ora si svolge nell'abitato di Bologna ed è fra i più complicati, pericolosi e oberati dal traffico, dando luogo ad una irrazionale e dispendiosa lentezza di movimento dei veicoli; causando, di sovente, incidenti gravi ed anche mortali, mentre, a quanto risulta, il comune di Bologna si dichiara disposto a contribuire per la realizzazione dell'opera. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2270) « TAROZZI, MARTONI, ELKAN, TOLLOY, ROASIO, NENNI GIULIANA, BOTTONELLI, MARABINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere quale azione intendano svol-

gere affinché i « diritti casuali » siano corrisposti anche ai dipendenti del Ministero della pubblica istruzione e per sapere altresì se siano a conoscenza del fatto che molti valenti impiegati e funzionari, sia al centro che alla periferia, abbandonano continuamente detto dicastero, cercando altrove una propria sistemazione, in conseguenza anche del fatto che essi non godono degli assegni speciali concessi a molti dipendenti di altre amministrazioni, e ciò con grave pregiudizio del funzionamento di un così delicato ed importante settore della vita nazionale. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2271) « SCIORILLI BORRELLI, LOZZA, NATTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere in base a quali criteri l'Amministrazione comunale di Capaccio ha variato i ruoli della imposta di famiglia per il 1952 senza osservare il termine perentorio fissato dalla legge 10 gennaio 1952, n. 2; e per conoscere, altresì, le ragioni per le quali l'autorità tutoria a cui questa irregolarità ed altre ancora consumate con spirito di fazione nel corso dell'accertamento degli imponibili sono state denunziate, non ha inteso intervenire.

« L'interrogante chiede, infine, di conoscere quali provvedimenti a riguardo intende adottare l'onorevole ministro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2272) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere se, tenuto conto di alcuni precedenti fondamentali in casi analoghi (statizzazione delle ferrovie gestite da ditte private; soppressione delle cattedre ambulanti di agricoltura e istituzione degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, statizzazione delle scuole comunali; sistemazione del personale delle ricevitorie principali delle poste e telegrafi; sistemazione dei commessi giudiziari, ecc.) non ritenga doveroso promuovere la immissione nei ruoli ordinari di tutte le unità provenienti dal disciolto U.N.S.E.A. e già assunti a termini della legge 22 febbraio 1951, n. 64, con la qualifica di giornaliero di categoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2273) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali la città di Salerno manca, tuttora, di un regolamento edilizio giuridicamente valido, in flagrante violazione della legge n. 1150 del 17 agosto 1942, e per conoscere, altresì, quali provvedimenti intendano adottare affinché sia sanata al più presto una situazione che determina, di continuo, deplorevoli inconvenienti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2274) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se — considerato che fin dal 1944-45 le Amministrazioni comunali di Thiesi e Cheremule (Sassari) proponevano e richiedevano la costruzione di un acquedotto consorziale da servire in due comuni, con l'utilizzazione delle acque della sorgente « Nurighe »; tenuto conto che, espletate le formalità di rito, fin dai primi mesi del 1948 furono iniziati i lavori con un primo lotto, proseguiti con un secondo lotto nel 1950, con un terzo lotto nel maggio 1953 e che un quarto lotto fu concesso nell'ottobre stesso anno; rilevato che soltanto i lavori del primo e secondo lotto sono stati ad oggi ultimati, mentre quelli del terzo lotto procedono con lentezza rilevante e l'appalto per il quarto lotto è tuttora in corso di perfezionamento; tenuta presente la grave situazione deficitaria dell'acqua nei due centri suddetti e l'inderogabile necessità di sollevare le popolazioni interessate dalla angustia e dall'attesa del completamento dell'opera, iniziata ormai da sei anni circa — ritenga di dare precise istruzioni ai competenti uffici perché i lavori di cui sopra siano completati con carattere di assoluta urgenza.

« L'interrogante osserva che la spesa prevista per l'esecuzione dell'opera fu in origine di lire 62.400.000, somma che per l'aggiornamento dei prezzi è salita a tutt'oggi a lire 115.116.000 con una maggiorazione di spesa di lire 52.716.000, a carico per il 50 per cento dello Stato e per l'altro 50 per cento a carico dei comuni interessati.

« Rileva inoltre l'interrogante che il Genio civile di Sassari ebbe a dare assicurazione formale che dentro il 1953 l'opera sarebbe stata compiuta « in modo assoluto », e che un eventuale ritardo non avrebbe superato i primi mesi del 1954, per cui le popolazioni interessate e le relative amministrazioni avevano fatto pieno assegnamento sull'ultimazione dei lavori.

« Tutto invece fa temere che i lavori stessi di un'opera di tanta urgenza e importanza non solo non saranno compiuti nel termine promesso, ma rischiano di essere prolungati

per molti anni ancora, con grave disagio per le popolazioni che aspettano e con danni rilevanti per le amministrazioni comunali interessate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2275) « PITZALIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei riguardi del brigadiere Canio d'Elia, che in Castallace di Oppido Mamertina (Reggio Calabria) ha colposamente ferito il 24 settembre 1953 la signora Battista Maria Carmela; difatti quel brigadiere si è azzardato di sparare, senza alcuna necessità, ad un cane nel mentre stava tra due persone ed un bambino, per cui il proiettile, scheggiata una pietra del selciato, ha determinato il ferimento della Battista.

« Per conoscere per quali motivi il Comando superiore, pur essendo venuto a conoscenza del fatto, non ha provveduto al riguardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2276) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le cause che impediscono la definizione in via del tutto amministrativa delle pratiche dei signori Tomaselli Giovanni, Fisi Pietro, Mazzieri Eugenio, Bertolini Adriano, Villa Lorenzo, Attolini Aramaldo, dipendenti del telegrafo principale di Genova, i quali, dopo quattro anni dalla sentenza della Corte di assise di Genova (2 maggio 1949) e dopo due anni dalla conferma della Corte di cassazione, per un processo loro intentato per fatti politici, non hanno ancora avuto la corresponsione degli arretrati di stipendio non corrisposti loro durante l'attesa del giudizio ed in particolare per il signor Tomaselli Giovanni che da quattro anni in pensione non ha avuto i predetti arretrati e nemmeno la pensione definitiva della quale percepisce soltanto un anticipo.

« L'interrogante chiede, altresì, di conoscere quali disposizioni il ministro abbia impartito dopo che fu posto a conoscenza, con lettera raccomandata del 13 maggio 1953, dello stesso interrogante, della esistenza di simili situazioni riferendo il caso singolo del signor Villa Lorenzo che per primo ebbe a chiedere il di lui interessamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2277) « PESSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, considerato che il piano di ricostruzione approvato dal Ministero dei lavori pubblici nel 1947 per l'importantissimo centro turistico di Rimini stabiliva che il corso d'Augusto — arteria principale della città — venisse allargato da metri 9 a metri 15,75; considerato che il progetto ha avuto un inizio di applicazione, tanto che due fabbricati in prossimità dell'arco si sono attenuti a queste norme, non ritiene opportuno bocciare la proposta di revisione del piano, disapprovata dalla Commissione urbanistica e dalla Sovraintendenza dei monumenti: proposta secondo la quale resterebbe inalterata la larghezza di metri 15,75 nella parte terminale del Corso, mentre l'inizio sarebbe ridotto a metri 9, con il chiarissimo scopo di favorire alcuni proprietari contro l'interesse della città. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2278) « PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le ragioni per le quali non si è ancora provveduto a sistemare la posizione finanziaria di quel personale ex dipendente da ricevitorie postali, al quale fu a suo tempo sospesa la corresponsione del cosiddetto assegno *ad personam*, ed al quale non si è ancora provveduto a corrispondere l'« assegno speciale », come da accordi presi dal Ministero con i rappresentanti sindacali della categoria e in conformità a quanto è stato invece fatto per tutti quei casi presentatisi successivamente agli accordi stessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2279) « L'ELTORE ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscerese se, a suo avviso, possa ritenersi facoltà delle amministrazioni pubbliche, che aprono cantieri di lavoro ai sensi della legge 29 aprile 1949, n. 264, il disporre integrazioni delle normali misure salariali, ove queste si rivelino del tutto inadeguate alle esigenze del personale, specialmente ove quest'ultimo, per raggiungere la località di lavoro, debba gravarsi di spese di permanenza o di viaggio che notevolmente riducano il già insufficiente compenso normale quotidiano. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(2280) « MEZZA MARIA VITTORIA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia suo

intendimento attingere più precisi ragguagli relativamente ai fondi stanziati e alle percentuali di decurtazione, effettuata per l'esercizio 1953-54 in ordine al pagamento della maggiorazione assistenziale agli assistiti degli E.C.A. di Modena e provincia. Si riafferma, infatti, che la decurtazione in oggetto ammonta ad oltre il 70 per cento, non al 38 per cento come erroneamente affermato dal l'onorevole ministro con risposta scritta all'interrogazione n. 1309 presentata dalla sottoscritta.

« La differenza in meno tra le assegnazioni disposte dal Ministero per l'intero esercizio 1952-53 e le assegnazioni relative all'esercizio 1953-54, si compendiano nella somma di lire 25 milioni per la provincia di Modena (riduzione del 48 per cento) e in lire 8.650.034 per l'E.C.A. di Modena (riduzione del 74 per cento).

« Poichè il provvedimento viene a colpire una categoria fra le più indigenti, suscitando legittimo sdegno e dolore fra gli interessati, la interrogante chiede se l'onorevole ministro intenda, nell'impossibilità di una revoca e del ripristino della situazione anteatta, quanto meno attenuare la grave misura, onde consentire un minimo di assistenza ai più bisognosi. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(2281) « MEZZA MARIA VITTORIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere alla sistemazione in ruolo dei maestri « provvisori » — anziani di età, coniugati, padri di famiglia, reduci o invalidi di guerra — i quali si trovano di anno in anno sempre più a disagio per la necessità di doversi porre a confronto con i giovani abilitati in concorsi che con l'andar degli anni diventano per essi sempre più ardui, fino al momento in cui non potranno adire neanche questa via per la loro sistemazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2282) « RUBINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato di esame della richiesta fatta alla Cassa del Mezzogiorno dal Consiglio comunale di Montesano (Salerno) con deliberazione n. 57, del 12 settembre 1953, per la costruzione della strada Arenabianca-Montesano Scalo, la cui realizzazione è urgentemente sentita da quella popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2283) « RUBINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare l'approvazione della relazione trasmessa all'Ufficio centrale di ispezione del Ministero relativa alla sistemazione dell'ufficio P.T. di Pagani, centro industriale di notevole importanza.

« La relativa pratica comprende anche la richiesta di un contributo pari ad un milione di lire e della pigione maggiorata, oltre alla fornitura del nuovo arredamento adatto ai locali attuali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2284) « RUBINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, sulla tutela del personale dipendente dalle esattorie di Caivano, Resina, Succivo e Casagiove già gestite dal Banco di Napoli; sulla metodica violazione degli articoli 106 del testo unico 17 ottobre 1922, n. 1401, e 29 della legge 16 giugno 1939, n. 942, fatta dalle imprese private; sulla opportunità di ottenere la sistemazione di detto personale presso il Banco di Napoli o presso enti e società dallo stesso dipendenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2285) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere:

se è vero che nel bacino di carenaggio della Bacini e scali napoletani è stato immesso un mezzo da sbarco della marina militare degli Stati Uniti d'America;

se è vero che i lavori sono stati compiuti dai marinai americani invece che dagli operai della Bacini e scali;

se questo è compatibile con la nostra indipendenza nazionale e con la gestione di un cantiere italiano in Italia;

se ci sono assicurazioni formali che questo non si verificherà più come si potrebbe legittimamente sospettare per la continua presenza nel porto di Napoli della flotta americana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2286) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, sulla necessità di un intervento per impedire la metodica riduzione degli organici delle aziende petrolifere, nonostante l'aumento continuo della produzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2287) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, sulla opportunità di estendere la indennità di profilassi antitubercolare al personale appartenente alle Commissioni mediche delle pensioni di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2288) « MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, sulla distruzione del Bar Nando a Napoli ad opera di marinai americani; sulla punizione dei colpevoli; sui provvedimenti per tutelare cittadini e beni italiani in Italia. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2289) « MAGLIETTA, CAPRARA, NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvidenze intende disporre a favore dell'infanzia alluvionata, la quale, per i disagi in cui è costretta a vivere nei centri di raccolta, è priva dell'assistenza necessaria alla sua salute.

« Se quest'opera di soccorso non sia opportuno affidarla all'Opera maternità ed infanzia, alla quale il Governo dovrebbe dare i mezzi finanziari e l'attrezzatura occorrente allo scopo e se alle madri lattanti non sia necessario corrispondere un sussidio particolare adeguato alla necessità.

« L'interrogante fa rivelare che i bambini alluvionati rappresentano il lato più tragico e degno della massima attenzione nell'attuale situazione creata dal disastro recente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2290) « MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non intende disporre un'inchiesta per accertare le responsabilità tecniche rilevate nel recente disastro alluvionale in Reggio Calabria, dove, a determinare ancor di più il danno e i lutti alla popolazione, concorsero le malfatte costruzioni in violazione delle norme contrattuali di appalto.

« L'inchiesta servirebbe come monito per l'avvenire e a meglio vigilare il modo come sarà speso il denaro della collettività. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2291) « MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non intenda sollecitare validamente la difesa degli interessi del comune di San Luca nei confronti dei signori Strangio Francesco e Stefano, cugini dell'attuale sindaco di San Luca (provincia di Reggio Calabria).

« Difatti, i predetti Strangio hanno recentemente venduto al comando forestale parecchi ettari di terreno, parte di loro proprietà e parte di proprietà comunale, per come facilmente si può ricavare da una semplice indagine catastale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2292) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti, sulla necessità di intervenire per obbligare l'A.R.A.N. di Napoli (concessionaria dell'Azienda autofilotramviaria) al rispetto della legge n. 628 sulla stabilità dell'impiego per i propri dipendenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2293) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per cui il giorno 14 novembre 1953, improvvisamente, gli allievi del cantiere di lavoro n. 012610/L di Manfredonia (Foggia), su semplice comunicazione del capo cantiere, sono stati sospesi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2294) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se quanto appresso, lamentato nel corso di olivicoltura aperto a Candela (Foggia) il 24 ottobre 1953 e gestito dalla locale comunità braccianti, non sia riprovevole e contrario alle finalità dell'istituzione dei corsi di addestramento e di qualificazione:

1°) la nomina a direttore di tale Del Pesce Alessandro, laureato in legge ed assolutamente incompetente di tecnica olivicola, il che ha provocato la legittima protesta dei numerosi tecnici agrari disoccupati;

2°) la nomina a istruttori di tale Centolanza Domenico, commerciante, che mai ha

svolto attività nel settore olivicolo e contadino, e di tale La Torre Francesco Paolo, egualmente incompetente; il che ha provocato la legittima protesta di numerosi olivicoltori e contadini disoccupati;

3°) il comportamento del sacerdote preposto all'assistenza spirituale, il quale intrattiene gli allievi, per due ore settimanali, in conversazioni di carattere squisitamente politico e ricche di offese verso uomini politici dell'opposizione, il che provoca legittime reazioni da parte degli allievi.

« In merito ai punti 1 e 2, l'interrogante fa osservare che il Del Pesce è il figlio del dirigente dell'ente gestore e che i due istruttori sono dirigenti dello stesso ente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2295) « MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno un intervento della Direzione per i monumenti e le belle arti per la valorizzazione della zona archeologica di Barbarano Romano (Viterbo), di notevole valore storico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2296) « IOZZELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per conoscere se intendono prendere in considerazione la necessità di rendere più funzionale il porto di Giulianova, che serve un numero sempre crescente di motopescherecci. In particolare occorre impiegare nella costruzione di un molo di sbarramento le ingenti somme che vengono spese nella periodica quanto inutile opera di dragaggio; proseguire la costruzione di opere lasciate incompiute; curare una più attiva e diretta assistenza ai pescatori e alle loro famiglie. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*)

(2297) « SORGI, FABRIANI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza dello stato di grave abbandono in cui langue, in seguito a danni subiti durante la guerra, il complesso di edifici per colonie marittime dell'Ente nazionale assistenza ai maestri in Giulianova (Teramo) e per conoscere quali possibilità ed intenzioni abbia di intervenire per restaurare gli edifici, che possono ospitare diverse centinaia di ragazzi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2298) « SORGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere — in relazione anche ad analoga interrogazione presentata nella precedente legislatura — se e come intende riparare alla ingiustizia subita a tutt'oggi dal personale civile non di ruolo — assunto in Africa orientale italiana — e dipendente dal Ministero della difesa (esercito, marina ed aeronautica) già in servizio nelle colonie e nell'ex impero, rientrato in Patria dopo 5 anni di prigionia, che, benché militarizzato a tutti gli effetti, non ha ancora ottenuto il pagamento delle licenze coloniali maturate prima e durante la prigionia, e ciò in contrasto con quanto praticato nei riguardi dei militari e civili di ruolo che ne hanno già ottenuto il pagamento sin dal 1948.

« Per conoscere inoltre se il pagamento di detti emolumenti incontra ancora delle difficoltà dopo la sentenza emessa dal Consiglio di Stato in senso favorevole a questo personale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2299) « DRIUSSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quali siano i motivi che giustificano il mantenere una stazione dei carabinieri nell'interno del villaggio sanatoriale di Sondalo.

Se non crede che tale stato di cose offende il senso morale dei degenti, nella maggioranza ex combattenti, dei sanitari, dei lavoratori e non ultimo quello degli stessi componenti dell'arma.

« Il villaggio è un ospedale e non un carcere, e nemmeno il territorio di un comune ove la gente può entrare ed uscire a suo piacimento. Si tratta di un sanatorio, che persino il numero delle targhe delle automobili che entrano, viene registrato su apposito registro con nome, cognome, destinazione e fine di ogni persona che entra.

« Va detto inoltre che al villaggio già esiste un corpo di guardie giurate dislocate in ogni padiglione.

« Crede l'interrogante che la stazione dei carabinieri di Sondalo, se munita di mezzi di trasporto motorizzati, possa essere sufficiente ai bisogni di Sondalo per l'intero suo territorio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2300) « INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere iniziata la costruzione delle fognature di Pietracupa (Campobasso) com-

prese fra le opere ammesse al contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2301) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparate le strade interne del comune di Pietracupa (Campobasso), danneggiate dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2302) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere riparato il municipio di Pietracupa (Campobasso), danneggiato dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2303) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando saranno eseguiti i lavori di sgombro, demolizione, riparazioni e consolidamento, necessari perché siano evitati gli ulteriori danni ed i pericoli di danni, che alle persone ed alle abitazioni derivano dal continuo distacco di massi e di blocchi di murature, che di continuo avviene, da una torretta in muratura alta circa metri 10, sita nel centro abitato di Pietracupa (Campobasso) su un colle roccioso, danneggiata dalla guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2304) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge, col quale, parzialmente modificandosi l'articolo 2 del decreto legislativo 10 aprile 1947, n. 261, si autorizzi il Ministero dei lavori pubblici a provvedere, oltre che alla riparazione dei fabbricati privati danneggiati dalla guerra, per dare alloggio ai senza tetto a seguito di eventi bellici, anche ad operarne la trasformazione, se precedentemente non erano adibiti ad abitazione, ove sia la stessa necessaria per dare alloggio ai senza tetto, recandosi così aiuto a quanti non possono ottenere, nell'opera di ricostruzione dei loro fabbricati danneggiati dalla guerra, l'aiuto dello Stato, solo perché anche solo parte degli stessi era adibita ad uso industriale o per lo svolgimento di altra attività, ed oggi vorrebbero di quella parte fare case per senza tetto in aderenza a quella che più volte è stata indicata come politica governativa in materia di abitazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2305) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Pietracupa (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre giovi ai disoccupati locali, serva alla costruzione della strada interna di allacciamento di via Aia del Piano a via Roma. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2306) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali non è stato più istituito il cantiere per la sistemazione delle strade interne di Pietracupa (Campobasso), che era compreso nel programma, approvato nel settembre 1952 e posteriormente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2307) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire, perché sia alfine istituito in Pietracupa (Campobasso) un consultorio dell'O.N.M.I., che da quella popolazione è vivamente atteso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2308) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando potranno essere pagate agli aventi diritto le somme, dovute dalla Cassa per il Mezzogiorno per risarcimento dei danni recati in agro di Pietracupa, di Salcito e di Bagnoli del Trigno (Campobasso) dalla costruzione dell'acquedotto molisano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2309) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando potranno essere pagate agli aventi diritto le somme, dovute per risarcimento dei danni recati in agro di Pietracupa, di Salcito e di Bagnoli del Trigno

(Campobasso) dalla costruzione di una linea postelegrafica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2310) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga di poter disporre la costruzione di un edificio in Venafro ad uso di ufficio postale e telegrafico, considerata la importanza di quel centro del Molise e la assoluta insufficienza dei locali ove attualmente ha sede l'ufficio stesso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2311) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non sia opportuno ed urgente, per ovviare alla grave disoccupazione del comune di Polignano a Mare, enormemente aggravata dal flagello della grandine, abbattutasi su quel territorio nel pomeriggio del 3 luglio 1953 (che ha distrutto completamente il raccolto di circa 1500 ettari di terreno, ponendo i proprietari nell'impossibilità di effettuare alcun ingaggio di lavoro) disporre il finanziamento dei cantieri di lavoro già richiesti ed inviati dall'Ufficio del lavoro di Bari, soprattutto il progetto per la sistemazione delle strade interne e delle strade vicinali, dal complessivo importo di 10 milioni.

« Per conoscere, altresì, se non si ritenga finanziare

a) il completamento della rete idrica e fognale nell'interno dell'abitato di Polignano;

b) la derivazione della condotta elettrica per l'illuminazione della frazione San Vito; già richiesti al Ministero dei lavori pubblici;

c) l'ampliamento dell'alimentazione idrica all'abitato e la costruzione di un acquedotto per l'alimentazione idrica della frazione di San Vito, i cui progetti da tempo sono stati, dall'Ente autonomo acquedotto pugliese, inoltrati alla Cassa del Mezzogiorno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2312) « CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga doveroso ed opportuno disporre che la tredicesima mensilità, e gli altri benefici concessi ai pensionati dello Stato, siano estesi anche ai congiunti dei caduti in guerra, che usufruiscono della pensione privilegiata e che abbiano compiuto 65 anni di età o siano inabili a qualsiasi proficuo lavoro, purché non percepiscano altra pensione a carico dello Stato o di Enti pubblici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2313) « CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno far sì che l'aeroporto di Palese (Bari) sia adeguato, al più presto, alle norme internazionali di atterraggio e posto in condizione di espletare qualsiasi traffico di aerei. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2314) « CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia vero che, nel procedere all'allargamento del molo di ridosso e dell'ultimo tratto del vecchio molo foraneo del porto di Bari, s'intenderebbe fondare le opere di contenimento, anziché sul fondo roccioso del bacino, su una scarpata di pietrame che ridurrebbe i fondali delle banchine, le quali pertanto potrebbero essere utilizzate solo da navi con pescaggio minore di metri 10, anziché di metri 12, come consentito dal fondale medio dell'intero bacino; e, nell'affermativa, per conoscere se non si ritenga intervenire tempestivamente per impedire un ingiustificato danno al predetto porto, in un periodo in cui la navigazione è decisamente orientata verso navi del massimo tonnellaggio, per cui i bacini portuali debbono aumentare i loro fondali e mai ridurre artificialmente quelli esistenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2315) « CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritenga opportuno disporre, con ogni urgenza, l'esecuzione dei lavori delle strade Monopoli-Egnazia e Castellana-Selva di Fasano, nonché quelle Monopoli-Alberobello e Modugno-Palese, tutte ormai non più dilazionabili per le esigenze di viabilità di quella zona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2316) « CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale sarà la posizione degli insegnanti

di materie culturali, già appartenenti al personale di ruolo delle soppresse scuole tecniche, dal momento che le piante organiche degli istituti professionali (nei quali le scuole medesime, con recenti decreti del Presidente della Repubblica, sono state trasformate), prevedono cattedre di ruolo per le sole materie tecniche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2317) « CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se, in relazione al già aumentato traffico nelle regioni meridionali ed in previsione di un immancabile ulteriore aumento per l'avvenire, non ritenga ormai inderogabile potenziare adeguatamente la linea ferroviaria che congiunge la Calabria alla Puglia, e se non ritenga, altresì, urgente migliorare, con opportuni accorgimenti orari, e previa eliminazione delle cause che incidono sfavorevolmente sulla rapida marcia dei treni, il collegamento della regione pugliese a quelle del Centro e Nord d'Italia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2318) « CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno e rispondente alla particolare situazione economico-geografica di Bari, sia nel campo nazionale sia in quello internazionale, per i suoi rapporti commerciali con il Levante, ripristinare l'esercizio della linea aerea Bari-Roma, disponendo, ove occorra, la concessione di contributi a società disposte ad iniziare il servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2319) « CACCURI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere quali interventi o quali provvedimenti essi ritengano effettuare nei confronti della situazione venutasi a creare per la chiusura degli stabilimenti di Firenze e di Massa dell'azienda « Pignone ».

« Gli interpellanti chiedono, in particolare, se i ministri interessati ed il Governo ritengano legittima la chiusura e più ancora la inopinata messa in liquidazione di una azienda che fino a pochi giorni prima lavorava a pieno regime, richiedendo ai lavoratori anche l'effettuazione di lavoro straordinario per un complesso di circa 1.000 ore giornaliere.

« Ed ancora se tali atti siano consentiti mentre era in corso una normale trattativa sindacale, secondo la procedura contrattualmente fissata tra le organizzazioni rappresentative dei datori di lavoro e dei lavoratori.

« Desiderano inoltre che venga chiarita, e a tale scopo si rivolgono in particolare al ministro dell'industria e commercio, la situazione dei rapporti tra C.I.S.A.-Viscosa e Pignone, con particolare riferimento al previsto finanziamento degli impianti, nel quadro del quale si sarebbe potuta prevedere una soluzione della situazione « Pignone » anche attraverso l'assegnazione di commesse di macchinari a quest'ultima azienda.

« Gli interpellanti segnalano comunque la gravità della situazione venutasi a verificare con la chiusura della « Pignone », non soltanto per i riflessi immediati e locali ma anche in vista della generale situazione dei licenziamenti nel paese.

« In proposito ritengono dover ancora una volta richiamare l'attenzione sulle proposte concrete avanzate dalla C.I.S.L. nella memoria presentata in data 26 agosto 1953 al ministro dell'industria, particolarmente sotto il titolo « linee di una politica per la difesa immediata dell'occupazione ».

(58) « PASTORE, CAPPUGI, MORELLI, SABATINI, CALVI, BUTTÈ, MARTONI, DRIUSSI, SCALIA VITO, ZANIBELLI, COLLEONI, MENOTTI, GITTI, DE MEO, COLASANTO, SARTOR, PAVAN, BUFFONE, BUZZI, BIAGGI, ROSELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della difesa, sul problema dell'ampliamento dell'aeroporto civile di Venezia.

(59) « GIANQUINTO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro della difesa, per conoscere il suo pensiero intorno ai varî progetti per l'aeroporto di Venezia.

(60) « GATTO, D'ESTE IDA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri in-

teressati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 19 novembre 1953.

Alle ore 16.

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

MORELLI e CAPPUGI. Perequazione dei ruoli del personale civile tecnico e contabile di gruppo *B* del Ministero della difesa. (135).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di alcune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1952-53. (*Primo provvedimento*). (3 e 3-*bis*). — *Relatore:* Ferreri.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Liberazione condizionale dei condannati per reati commessi per fine politico e non menzione nei certificati penali di condanne dei tribunali militari alleati. (152);

Delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto. (153). — *Relatore:* Colitto.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

ROBERTI, LUCIFERO, DI BELLA, LATANZA: Modifica di termini stabiliti dalla legge 29 aprile 1953, n. 430, concernente soppressione del Ministero dell'Africa italiana. (*Urgenza*). (191). — *Relatore:* Agrimi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI